

Bonus Miles Christi

3



 100
CENTENARIO DEL
MILITE IGNOTO
1921-2021

BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo del 2011

Anno LXVII - 3 - LUGLIO - SETTEMBRE 2021

Proprietario ed Editore
 **MINISTERO
DELLA DIFESA**

Direttore responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ
Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione:
Tecnostampa srl - Sutri (VT)

In copertina:
Firenze, Basilica di San Lorenzo
San Giuseppe lavoratore (Annigoni, 1963)

Editoriale

È la vita che genera ascolto della realtà e dell'altro	3
--	---

Magistero di Papa Francesco

Videomessaggio in occasione della presentazione del X Incontro Mondiale delle Famiglie	7
Lettera Apostolica in forma di "Motu proprio" "Traditionis custodes" sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma del 1970	9
Messaggio congiunto con Sua Santità Bartolomeo I e Sua Grazia Justin Welby per la protezione del Creato	13
Messaggio per la XXXVI Giornata Mondiale della Gioventù	17
Omelia in occasione del viaggio a Budapest e in Slovacchia	25
Discorso ai partecipanti all'Incontro delle Associazioni di Fedeli, dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità	29
Omelia nella Concelebrazione Eucaristica con i partecipanti all'Assemblea plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.)	35
Discorso ai Partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita	39

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia in occasione del 25° anniversario di suor Eligia e suor Maria Vincenza (FRSR)	45
Omelia nella Messa per benedizione edicola votiva della Madonna di Loreto a Napoli	49
Omelia alla Celebrazione per la festa di San Camillo, patrono della Sanità Militare	53
Omelia nella Messa per il 50° anniversario del Bosco delle Penne Mozze	57
Omelia della Messa nella memoria di Santa Teresa di Calcutta, patrona del CIMIC	61
Omelia in occasione della festa della Madonna della Consolazione	65
Omelia alla Celebrazione per la festa di San Matteo, Patrono della Guardia di Finanza	69
Omelia nella Messa in occasione del Raduno dell'Associazione Nazionale Bersaglieri	73

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi	79
---------------------------	----

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale luglio-settembre 2021	81
Don Siddi nuovo Vicario generale dell'Ordinariato	83
Un patronato sulla scia della "matita di Dio"	84
Lodevole iniziativa per "arrestare" la fame	85
L'AMI e la perseveranza nella pandemia	86

Segnalazioni bibliografiche

La pietra scartata	87
--------------------	----

È la vita che genera ascolto della realtà e dell'altro

«**A**scoltate!» è il tema scelto da papa Francesco per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2022. Se il tema dello scorso anno implicava un movimento, uno spostamento (vieni e vedi), questo invita piuttosto a un preliminare silenzio – della parola e del corpo. «Ascoltare» è il verbo più ricorrente dell'Antico Testamento, e «Ascolta» (Shemà) è la preghiera-cardine della liturgia ebraica. Il Vangelo è ricco di episodi in cui Gesù si fa ascoltare: «Venivano ad ascoltarlo da ogni parte» (cfr Mc 1,45). «Restavano meravigliati 'bevendo' i suoi insegnamenti (cfr Mc 6,2)» (Evangelii gaudium n.136).

«Ascolta» è anche l'invito contenuto nel prologo della regola di san Benedetto. E in Fratelli tutti, al n.48, il Papa ci ricorda che «san Francesco d'Assisi ha ascoltato la voce di Dio, ha ascoltato la voce del povero, ha ascoltato la voce del malato, ha ascoltato la voce della natura. E tutto questo lo trasforma in uno stile di vita». Perché ci sia ascolto dunque deve esserci silenzio: la cacofonia delle voci che si contendono la scena pubblica, il clamore del nostro 'io' ci saturano e ci rendono sordi. L'ascolto accade soltanto nel silenzio. Non, però, inteso in senso riduttivo, come assenza di rumori, come vuoto di suoni: piuttosto, come una postura attenta e accogliente. Perché ascoltare significa porgere attentamente l'orecchio, stare a udire con attenzione. Nell'ascolto siamo insieme ricettivi (aperti ad altro da noi) e attivi (attenti, vigili, concentrati). Ascoltare significa lasciare che il mondo – il suo grido, i suoi paesaggi sonori, il suo canto – entri dentro di noi e ci metta in movimento, ci apra nuove vie di comprensione e di azione: è significativo che in alcune lingue, come il francese, udire e capire – entendre – si dicano allo stesso modo.

Lo sguardo tiene il mondo a distanza, l'udito lo 'incorpora'. Così il mondo ci tocca e non può lasciarci indifferenti. Ascoltare non è registrare stimoli sonori. È discernere le voci dai rumori. E per poterlo fare occorre non solo attenzione, ma sensibilità, sollecitudine e criteri di interpretazione. Ciò a cui non riusciamo a dare senso, infatti, è solo un rumore fastidioso. Ma per dare senso dobbiamo avere dei quadri di riferimento, e prima ancora una concezione del mondo. Per poter ascoltare il grido del mondo serve educazione, nel senso più profondo del termine. E serve saper andare al di là di ciò che è immediatamente percepibile, per cogliere che «tutto è connesso». Per questo, «quando non si riconosce nella realtà stessa l'importanza di un povero, di un embrione umano, di una persona con disabilità – per fare solo alcuni esempi –, difficilmente si sapranno ascoltare le grida della natura stessa» (Laudato si', n.117). E viceversa. Educarci all'ascolto, in un mondo di interdipendenze – o, come preferisco dire, di inter-in-dipendenze – è il compito che papa Francesco affida ai comunicatori, ovvero a tutti noi.

Anche per il dialogo è necessario l'ascolto: la prima mossa del dia-logos, cioè del movimento di riduzione delle distanze, non è l'enunciazione, l'espressione di

sé, ma l'ascolto dell'altro. Solo così si creano le condizioni e si allestisce lo spazio propizio a un effettivo avvicinamento, a una prossimità sempre più vera. Ascoltare anche chi non ci somiglia, anche chi sostiene posizioni che non condividiamo. «Ascolta l'altra parte», diceva sant'Agostino. Solo così il dialogo è reale e non è un artificio retorico.

Ascoltare è contemplare. È ciò che fa il poeta, o l'artista, che riceve così l'ispirazione per realizzare l'opera, in una sorta di dialogo cosmico.

Ma si può dire ancora di più: la stessa fede viene dall'ascolto, dalla «parola che fa ardere i cuori» (Laudato si', n.142). Una parola che entra in noi e ci trasforma, se la sappiamo ascoltare davvero.

L'ascolto può nascere solo da un desiderio: diamogli spazio, lasciamolo germogliare. Qualunque sia il nome che diamo all'infinito, può forse aiutare la «mappa per l'ascolto» di Chandra Livia Candiani: «Per ascoltare bisogna aver fame e anche sete, sete che sia tutt'uno col deserto, fame che è pezzetto di pane in tasca e briciole per chiamare i voli, perché è in volo che arriva il senso e non rifacendo il cammino a ritroso, visto che il sentiero, anche quando è il medesimo, non è mai lo stesso dell'andata. Dunque, abbraccia le parole come fanno le rondini col cielo, tuffandosi, aperte all'infinito, abisso del senso».

Chiara Giaccardi ■

Magistero di Papa Francesco



Videomessaggio in occasione della presentazione del X Incontro Mondiale delle Famiglie

Vaticano – 2 luglio 2021

Cari fratelli e sorelle,
il prossimo Incontro Mondiale delle Famiglie si terrà a Roma nel giugno 2022. Il tema dell'Incontro sarà L'amore familiare: vocazione e via di santità. Dopo il rinvio di un anno, dovuto alla pandemia, il desiderio di rivederci è grande.

Nei precedenti Incontri, la maggior parte delle famiglie restava a casa e l'Incontro veniva percepito come una realtà distante, al più seguita in televisione, o sconosciuta alla maggior parte delle famiglie.

Questa volta, avrà una formula inedita: sarà un'opportunità della Provvidenza per realizzare un evento mondiale capace di coinvolgere tutte le famiglie che vorranno sentirsi parte della comunità ecclesiale.

L'Incontro assumerà una forma multicentrica e diffusa, favorendo il coinvolgimento delle comunità diocesane di tutto il mondo. Roma sarà la sede principale, con alcuni delegati della pastorale familiare che parteciperanno al Festival delle Famiglie, al Congresso Pastorale e alla Santa Messa, che verranno trasmessi in tutto il mondo.

Negli stessi giorni, ogni diocesi potrà essere centro di un Incontro locale per le proprie famiglie e le comunità. In questo modo, tutti potranno partecipare, e anche coloro che non potranno venire a Roma.

Laddove sia possibile, invito, perciò, le comunità diocesane a programmare iniziative a partire dal tema dell'Incontro utilizzando i simboli che la Diocesi di Roma sta preparando. Vi chiedo di essere vivaci, attivi, creativi, per organizzarvi con le famiglie, in sintonia con quanto si svolgerà a Roma.

Si tratta di un'occasione preziosa per dedicarci con entusiasmo alla pastorale familiare: sposi, famiglie e pastori insieme.

Coraggio, dunque, cari Pastori e care famiglie, aiutatevi a vicenda per organizzare incontri nelle diocesi e nelle parrocchie di tutti i continenti.

Buon cammino verso il prossimo Incontro Mondiale delle Famiglie!

E non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!





Lettera Apostolica in forma di “Motu proprio” “Traditionis custodes” sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma del 1970

San Giovanni in Laterano - 16 luglio 2021

Custodi della tradizione, i vescovi, in comunione con il vescovo di Roma, costituiscono il visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari. Sotto la guida dello Spirito Santo, mediante l'annuncio del Vangelo e per mezzo della celebrazione della Eucaristia, essi reggono le Chiese particolari, loro affidate.

Per promuovere la concordia e l'unità della Chiesa, con paterna sollecitudine verso coloro che in alcune regioni aderirono alle forme liturgiche antecedenti alla riforma voluta dal Concilio Vaticano II, i miei Venerati Predecessori, san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, hanno concesso e regolato la facoltà di utilizzare il Messale Romano edito da san Giovanni XXIII nell'anno 1962. In questo modo hanno inteso «facilitare la comunione ecclesiale a quei cattolici che si sentono vincolati ad alcune precedenti forme liturgiche» e non ad altri.

Nel solco dell'iniziativa del mio Venerato Predecessore Benedetto XVI di invitare i vescovi a una verifica dell'applicazione del Motu Proprio *Summorum Pontificum*, a tre anni dalla sua pubblicazione, la Congregazione per la Dottrina della Fede ha svolto una capillare consultazione dei vescovi nel 2020, i cui risultati sono stati ponderatamente considerati alla luce dell'esperienza maturata in questi anni.

Ora, considerati gli auspici formulati dall'episcopato e ascoltato il parere della Congregazione per la Dottrina della Fede, desidero, con questa Lettera Apostolica, proseguire ancor più nella costante ricerca della comunione ecclesiale. Perciò, ho ritenuto opportuno stabilire quanto segue:

Art. 1. I libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, sono l'unica espressione della *lex orandi* del Rito Romano.

Art. 2. Al vescovo diocesano, quale moderatore, promotore e custode di tutta la vita liturgica nella Chiesa particolare a lui affidata, spetta regolare le celebrazioni liturgiche nella propria diocesi. Pertanto, è sua esclusiva competenza autorizzare l'uso del *Missale Romanum* del 1962 nella diocesi, seguendo gli orientamenti dalla Sede Apostolica.

Art. 3. Il vescovo, nelle diocesi in cui finora vi è la presenza di uno o più gruppi che celebrano secondo il Messale antecedente alla riforma del 1970:

§ 1. accerti che tali gruppi non escludano la validità e la legittimità della riforma liturgica, dei dettati del Concilio Vaticano II e del Magistero dei Sommi Pontefici;

§ 2. indichi, uno o più luoghi dove i fedeli aderenti a questi gruppi possano radunarsi per la celebrazione eucaristica (non però nelle chiese parrocchiali e senza erigere nuove parrocchie personali);

§ 3. stabilisca nel luogo indicato i giorni in cui sono consentite le celebrazioni eucaristiche con l'uso del Messale Romano promulgato da san Giovanni XXIII nel 1962. In queste celebrazioni le letture siano proclamate in lingua vernacola, usando le traduzioni della sacra Scrittura per l'uso liturgico, approvate dalle rispettive Conferenze Episcopali;

§ 4. nomini, un sacerdote che, come delegato del vescovo, sia incaricato delle celebrazioni e della cura pastorale di tali gruppi di fedeli. Il sacerdote sia idoneo a tale incarico, sia competente in ordine all'utilizzo del Missale Romanum antecedente alla riforma del 1970, abbia una conoscenza della lingua latina tale che gli consenta di comprendere pienamente le rubriche e i testi liturgici, sia animato da una viva carità pastorale, e da un senso di comunione ecclesiale. È infatti necessario che il sacerdote incaricato abbia a cuore non solo la dignitosa celebrazione della liturgia, ma la cura pastorale e spirituale dei fedeli.

§ 5. proceda, nelle parrocchie personali canonicamente erette a beneficio di questi fedeli, a una congrua verifica in ordine alla effettiva utilità per la crescita spirituale, e valuti se mantenerle o meno.

§ 6. avrà cura di non autorizzare la costituzione di nuovi gruppi.

Art. 4. I presbiteri ordinati dopo la pubblicazione del presente Motu proprio, che intendono celebrare con il Missale Romanum del 1962, devono inoltrare formale richiesta al Vescovo diocesano il quale prima di concedere l'autorizzazione consulterà la Sede Apostolica.

Art. 5. I presbiteri i quali già celebrano secondo il Missale Romanum del 1962, richiederanno al Vescovo diocesano l'autorizzazione per continuare ad avvalersi della facoltà.

Art. 6. Gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, a suo tempo eretti dalla Pontificia Commissione Ecclesia Dei passano sotto la competenza della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

Art. 7. La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, per le materie di loro competenza, eserciteranno l'autorità della Santa



Sede, vigilando sull'osservanza di queste disposizioni.

Art. 8. Le norme, istruzioni, concessioni e consuetudini precedenti, che risultino non conformi con quanto disposto dal presente Motu Proprio, sono abrogate.

Tutto ciò che ho deliberato con questa Lettera apostolica in forma di Motu Proprio, ordino che sia osservato in tutte le sue parti, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di particolare menzione, e stabilisco che venga promulgata mediante pubblicazione sul quotidiano "L'Osservatore Romano", entrando subito in vigore e, successivamente, venga pubblicato nel Commentario ufficiale della Santa Sede, *Acta Apostolicae Sedis*.

Franciscus





Messaggio congiunto con Sua Santità Bartolomeo I e Sua Grazia Justin Welby per la protezione del Creato

Vaticano – 1 settembre 2021

Per oltre un anno abbiamo tutti sperimentato gli effetti devastanti di una pandemia globale: tutti, poveri o ricchi, deboli o forti. Alcuni sono stati più protetti o più vulnerabili di altri, ma la rapida diffusione dell'infezione ha comportato che dipendessimo gli uni dagli altri nei nostri sforzi per stare al sicuro. Abbiamo compreso che, nell'affrontare questa calamità mondiale, nessuno è al sicuro finché non lo sono tutti, che le nostre azioni davvero influiscono sugli altri e che ciò che facciamo oggi influenza quello che accadrà domani.

Non sono lezioni nuove, ma abbiamo dovuto affrontarle di nuovo. Non sprechiamo questo momento. Dobbiamo decidere che genere di mondo vogliamo lasciare alle generazioni future. Dio comanda: «Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza» (Dt 30, 19). Dobbiamo scegliere di vivere in modo diverso; dobbiamo scegliere la vita.

Settembre viene celebrato da molti cristiani come Tempo del Creato, un'opportunità per pregare e prendersi cura della creazione di Dio. Mentre i leader mondiali si apprestano ad incontrarsi a Glasgow a novembre per deliberare sul futuro del nostro pianeta, preghiamo per loro e riflettiamo su quali sono le scelte che tutti dobbiamo compiere. Perciò, come guide delle nostre Chiese, esortiamo tutti, quale che sia la loro fede o visione del mondo, a cercare di ascoltare il grido della terra e delle persone povere, esaminando il proprio comportamento e impegnandosi a compiere sacrifici significativi per il bene della terra che Dio ci ha donato.

L'importanza della sostenibilità

Nella nostra comune tradizione cristiana, le Scritture e i santi offrono prospettive illuminanti per comprendere sia le realtà del presente sia la promessa di qualcosa di più grande di ciò che viviamo al momento. Il concetto di custodia — di responsabilità individuale e collettiva per la dote che ci ha dato Dio — costituisce un punto di partenza essenziale per la sostenibilità sociale, economica e ambientale. Nel Nuovo Testamento leggiamo dell'uomo ricco e stolto che accumula una grande abbondanza di grano, dimenticando che la sua vita è limitata (Lc 12, 13-21). Sentiamo del figliol prodigo, che prende prima la sua eredità solo per sperperarla e finire affamato (Lc 15, 11-32). Veniamo messi in guardia dall'adottare opzioni a breve termine, in apparenza poco costose, di costruire sulla sabbia



invece di costruire sulla roccia perché la nostra casa comune resista alle tempeste (Mt 7, 24-27). Tali racconti ci invitano ad adottare una visione più ampia e a riconoscere il nostro posto nella lunga storia dell'umanità.

Però abbiamo preso la direzione opposta. Abbiamo massimizzato il nostro proprio interesse a scapito delle generazioni future. Concentrandoci sulla nostra ricchezza, scopriamo che i beni a lungo termine, tra cui l'abbondanza della natura, vengono consumati per il vantaggio a breve termine. La tecnologia ha dischiuso nuove possibilità di progresso, ma anche di accumulazione di ricchezza illimitata, e molti di noi si comportano in modi che dimostrano scarsa preoccupazione per le altre persone o per i limiti del pianeta. La natura è resiliente, e tuttavia delicata. Stiamo già assistendo alle conseguenze del nostro rifiuto di proteggerla e preservarla (Gn 2, 15). Ora, in questo momento, abbiamo un'opportunità per pentirci, per voltarci con determinazione, per dirigerci verso la direzione opposta. Dobbiamo perseguire generosità e correttezza nei modi in cui viviamo, lavoriamo e usiamo il danaro piuttosto che il guadagno egoistico.

L'impatto sulle persone che convivono con la povertà

L'attuale crisi climatica dice molto su chi siamo e su come vediamo e trattiamo il creato di Dio. Ci troviamo dinanzi a una giustizia severa: perdita di biodiversità, degrado ambientale e cambiamento climatico sono le conseguenze inevitabili delle nostre azioni, poiché abbiamo avidamente consumato più risorse della terra di quanto il pianeta possa sopportare. Ma ci troviamo anche di fronte a una profonda ingiustizia: le persone che subiscono le conseguenze più catastrofiche di tali abusi sono quelle più povere del pianeta e che hanno avuto meno responsabilità nel causarle. Serviamo un Dio di giustizia, che si compiace nella creazione e crea ogni persona a Sua immagine, ma che ascolta anche il grido delle persone po-



vere. Perciò c'è in noi una chiamata innata a rispondere con angoscia quando vediamo questa ingiustizia devastante.

Oggi ne stiamo pagando il prezzo. I disastri atmosferici e naturali estremi degli ultimi mesi ci rivelano nuovamente con grande forza e con un grande costo umano che il cambiamento climatico non è soltanto una sfida futura, ma anche una questione di sopravvivenza immediata e urgente. Inondazioni, incendi e siccità diffuse minacciano interi continenti. I livelli dei mari aumentano, costringendo intere comunità a trasferirsi; cicloni devastano intere regioni, rovinando vite e mezzi di sussistenza. L'acqua è diventata scarsa e le scorte di cibo sono incerte, causando conflitto e dislocazione per milioni di persone. Lo abbiamo già visto in luoghi dove le persone dipendono da proprietà agricole di piccola scala. Oggi lo vediamo nei Paesi più industrializzati, dove anche le infrastrutture sofisticate non possono impedire completamente la distruzione straordinaria.

Domani potrebbe andare peggio. I bambini e gli adolescenti d'oggi si troveranno di fronte a conseguenze catastrofiche se non ci assumiamo adesso la responsabilità, come «collaboratori di Dio» (Gn 2, 4-7), di sostenere il nostro mondo. Sentiamo spesso di giovani che comprendono che il loro futuro è minacciato. Per il loro bene, dobbiamo scegliere di mangiare, viaggiare, spendere, investire e vivere in modo diverso, pensando non solo all'interesse e ai guadagni immediati, ma anche ai benefici futuri. Ci pentiamo dei peccati della nostra generazione. Siamo al fianco dei nostri fratelli e sorelle più giovani in tutto il mondo in devota preghiera e azione impegnata, per un futuro che corrisponda sempre più alle promesse di Dio.

L'imperativo della cooperazione

Durante la pandemia abbiamo capito quanto siamo vulnerabili. I nostri sistemi sociali hanno ceduto e abbiamo scoperto che non possiamo controllare tutto. Dobbiamo riconoscere che i modi in cui usiamo il denaro e organizziamo le nostre società non hanno beneficiato tutti. Ci ritroviamo deboli e ansiosi, sommersi da una serie di crisi: sanitaria, ambientale, alimentare, economica e sociale, che sono tutte profondamente interconnesse.

Tali crisi ci pongono dinanzi a una scelta. Ci troviamo nella posizione unica di decidere se affrontarle con poca lungimiranza e speculando o se coglierle come un'opportunità di conversione e trasformazione. Se pensiamo all'umanità come a una famiglia e lavoriamo insieme per un futuro basato sul bene comune, potremo ritrovarci a vivere in un mondo molto diverso. Insieme possiamo condividere una visione della vita in cui tutti prosperano. Insieme possiamo scegliere di agire con amore, giustizia e misericordia. Insieme possiamo camminare verso una società più giusta e appagante, con al centro coloro che sono più vulnerabili.

Ma questo comporta fare dei cambiamenti. Ognuno di noi, individualmente, deve assumersi la responsabilità di come vengono usate le nostre risorse. Questo cammino esige una collaborazione sempre più stretta tra tutte le Chiese nel loro impegno di prendersi cura del creato. Insieme, come comunità, Chiese, città e nazioni, dobbiamo cambiare rotta e scoprire nuovi modi di collaborare per abbattere le tradizionali barriere tra popoli, smettere di competere per le risorse e iniziare a collaborare.

A quanti hanno responsabilità più grandi — a capo di amministrazioni, gestendo aziende, impiegando persone o investendo fondi — noi diciamo: scegliete profitti incentrati sulle persone; fate sacrifici a breve termine per salvaguardare il futuro di tutti noi; diventate leader nella transizione verso economie giuste e sostenibili. «A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto» (Lc 12, 48).

Questa è la prima volta che noi tre ci sentiamo costretti ad affrontare insieme l'urgenza della sostenibilità ambientale, il suo impatto sulla povertà persistente e l'importanza della cooperazione mondiale. Insieme, a nome delle nostre comunità, facciamo appello al cuore e alla mente di ogni cristiano, di ogni credente e di ogni persona di buona volontà. Preghiamo per i nostri leader che si riuniranno a Glasgow per decidere il futuro del nostro pianeta e dei suoi abitanti. Ancora una volta ricordiamo la Scrittura: «Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza» (Dt 30, 19). Scegliere la vita significa fare sacrifici ed esercitare autocontrollo.

Tutti noi — chiunque e ovunque siamo — possiamo avere un ruolo nel modificare la nostra risposta collettiva alla minaccia senza precedenti del cambiamento climatico e del degrado ambientale.

Prendersi cura del creato di Dio è un mandato spirituale che esige una risposta d'impegno. Questo è un momento critico. Ne va del futuro dei nostri figli e della nostra casa comune.

Franciscus 
Bartolomeo
Justin

Messaggio per la XXXVI Giornata Mondiale della Gioventù

San Giovanni in Laterano - 14 settembre 2021



"Alzati! Ti costituisco testimone di quel che hai visto!" (cfr. At 26,16)

Carissimi giovani!

Vorrei ancora una volta prendervi per mano per proseguire insieme nel pellegrinaggio spirituale che ci conduce verso la Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona nel 2023.

L'anno scorso, poco prima che si diffondesse la pandemia, firmavo il messaggio il cui tema era "Giovane, dico a te, alzati!" (cfr Lc 7,14). Nella sua provvidenza, il Signore già ci voleva preparare per la durissima sfida che stavamo per vivere.

Nel mondo intero si è dovuta affrontare la sofferenza per la perdita di tante persone care e per l'isolamento sociale. L'emergenza sanitaria ha impedito anche a voi giovani – per natura proiettati verso l'esterno – di uscire per andare a scuola, all'università, al lavoro, per incontrarvi... Vi siete trovati in situazioni difficili, che non eravate abituati a gestire. Coloro che erano meno preparati e privi di sostegno si sono sentiti disorientati. Sono emersi in molti casi problemi familiari, come pure disoccupazione,

depressione, solitudine e dipendenze. Senza parlare dello stress accumulato, delle tensioni ed esplosioni di rabbia, dell'aumento della violenza.

Ma grazie a Dio questo non è l'unico lato della medaglia. Se la prova ci ha mostrato le nostre fragilità, ha fatto emergere anche le nostre virtù, tra cui la predisposizione alla solidarietà. In ogni parte del mondo abbiamo visto molte persone, tra cui tanti giovani, lottare per la vita, seminare speranza, difendere la libertà e la giustizia, essere artefici di pace e costruttori di ponti.

Quando un giovane cade, in un certo senso cade l'umanità. Ma è anche vero che quando un giovane si rialza, è come se si risollevasse il mondo intero. Cari giovani, quale grande potenzialità c'è nelle vostre mani! Quale forza portate nei vostri cuori!

Così oggi, ancora una volta, Dio dice a ciascuno di voi: "Alzati!". Spero con tutto il cuore che questo messaggio ci aiuti a prepararci a tempi nuovi, a una nuova pagina nella storia dell'umanità. Ma non c'è possibilità di ricominciare senza di voi, cari giovani. Per rialzarsi, il mondo ha bisogno della vostra forza, del vostro entusiasmo, della vostra passione. È in questo senso che insieme a voi vorrei meditare sul brano degli Atti degli Apostoli in cui Gesù dice a Paolo: "Alzati! Ti costituisco testimone di quel che hai visto" (cfr At 26,16).

Paolo testimone davanti al re

Il versetto a cui si ispira il tema della Giornata Mondiale della Gioventù 2021 è tratto dalla testimonianza di Paolo di fronte al re Agrippa, mentre si trova detenuto in prigione. Lui, un tempo nemico e persecutore dei cristiani, adesso è giudicato proprio per la sua fede in Cristo. A distanza di circa venticinque anni, l'Apostolo racconta la sua storia e l'episodio fondamentale del suo incontro con Cristo.

Paolo confessa che nel passato aveva perseguitato i cristiani, finché un giorno, mentre andava a Damasco per arrestarne alcuni, una luce "più splendente del sole" avvolse lui e i suoi compagni di viaggio (cfr At 26,13), ma solo lui udì "una voce": Gesù gli rivolse la parola e lo chiamò per nome.

"Saulo, Saulo!"

Approfondiamo insieme questo avvenimento. Chiamandolo per nome, il Signore fa capire a Saulo che lo conosce personalmente. È come se gli dicesse: "So chi sei, so che cosa stai tramando, ma ciò nonostante mi rivolgo proprio a te". Lo chiama due volte, in segno di una vocazione speciale e molto importante, come aveva fatto con Mosè (cfr Es 3,4) e con Samuele (cfr 1 Sam 3,10). Cadendo a terra, Saulo riconosce di essere testimone di una manifestazione divina, una rivelazione potente, che lo sconvolge, ma non lo annienta, anzi, lo interpella per nome.

In effetti, solo un incontro personale, non anonimo con Cristo cambia la vita. Gesù mostra di conoscere bene Saulo, di "conoscerlo dentro".



Anche se Saulo è un persecutore, anche se nel suo cuore c'è l'odio per i cristiani, Gesù sa che questo è dovuto all'ignoranza e vuole dimostrare in lui la sua misericordia. Sarà proprio questa grazia, questo amore non meritato e incondizionato, la luce che trasformerà radicalmente la vita di Saulo.

"Chi sei, Signore?"

Di fronte a questa presenza misteriosa che lo chiama per nome, Saulo chiede: «Chi sei, o Signore?» (At 26,15). Questa domanda è estremamente importante e tutti, nella vita, prima o poi la dobbiamo fare. Non basta aver sentito parlare di Cristo da altri, è necessario parlare con Lui personalmente. Questo, in fondo, è pregare. È un parlare direttamente a Gesù, anche se magari abbiamo il cuore ancora in disordine, la mente piena di dubbi o addirittura di disprezzo verso Cristo e i cristiani. Mi auguro che ogni giovane, dal profondo del suo cuore, arrivi a porre questa domanda: "Chi sei, o Signore?".

Non possiamo dare per scontato che tutti conoscano Gesù, anche nell'era di internet. La domanda che molte persone rivolgono a Gesù e alla Chiesa è proprio questa: "Chi sei?". In tutto il racconto della vocazione di San Paolo, è l'unica volta in cui lui parla. E alla sua domanda, il Signore risponde prontamente: «Io sono Gesù, che tu perseguiti» (ibid.).

"Io sono Gesù, che tu perseguiti!"

Attraverso questa risposta, il Signore Gesù rivela a Saulo un mistero grande: che Lui si identifica con la Chiesa, con i cristiani. Fino ad allora, Saulo non aveva visto nulla di Cristo se non i fedeli che aveva rinchiuso in prigione (cfr At 26,10), per la cui condanna a morte egli stesso aveva votato (ibid.). E aveva visto come i cristiani rispondevano al male con il bene, all'odio con l'amore, accettando le ingiustizie, le violenze, le calunnie e le persecuzioni sofferte per il nome di Cristo. Dunque, a ben vedere, Saulo in qualche modo – senza saperlo – aveva incontrato Cristo: lo aveva incontrato nei cristiani!

Quante volte abbiamo sentito dire: "Gesù sì, la Chiesa no", come se l'uno potesse essere alternativo all'altra. Non si può conoscere Gesù se non si conosce la Chiesa. Non si può conoscere Gesù se non attraverso i fratelli e le sorelle della sua comunità. Non ci si può dire pienamente cristiani se non si vive la dimensione ecclesiale della fede.

"È duro per te rivoltarti contro il pungolo"

Queste sono le parole che il Signore rivolge a Saulo dopo che è caduto a terra. Ma è come se già da tempo gli stesse parlando in modo misterioso, cercando di attirarlo a sé, e Saulo stesse resistendo. Quello stesso dolce

“rimprovero”, nostro Signore lo rivolge a ogni giovane che si allontana: “Fino a quando fuggirai da me? Perché non senti che ti sto chiamando? Sto aspettando il tuo ritorno”. Come il profeta Geremia, noi a volte diciamo: “Non penserò più a lui” (Ger 20,9). Ma nel cuore di ognuno c'è come un fuoco ardente: anche se ci sforziamo di contenerlo, non ci riusciamo, perché è più forte di noi.

Il Signore sceglie uno che addirittura lo perseguita, completamente ostile a Lui e ai suoi. Ma non esiste persona che per Dio sia irrecuperabile. Attraverso l'incontro personale con Lui è sempre possibile ricominciare. Nessun giovane è fuori della portata della grazia e della misericordia di Dio. Per nessuno si può dire: è troppo lontano... è troppo tardi... Quanti giovani hanno la passione di opporsi e andare controcorrente, ma portano nascosto nel cuore il bisogno di impegnarsi, di amare con tutte le loro forze, di identificarsi con una missione! Gesù, nel giovane Saulo, vede esattamente questo.

Riconoscere la propria cecità

Possiamo immaginare che, prima dell'incontro con Cristo, Saulo fosse in un certo senso “pieno di sé”, ritenendosi “grande” per la sua integrità morale, per il suo zelo, per le sue origini, per la sua cultura. Certamente era convinto di essere nel giusto. Ma, quando il Signore gli si rivela, viene “atterrato” e si ritrova cieco. Improvvisamente scopre di non essere capace di vedere, non solo fisicamente ma anche spiritualmente. Le sue certezze vacillano. Nel suo animo avverte che ciò che lo animava con tanta passione – lo zelo di eliminare i cristiani – era completamente sbagliato. Si rende conto di non essere il detentore assoluto della verità, anzi di esserne ben lontano. E, insieme alle sue certezze, cade anche la sua “grandezza”. Improvvisamente si scopre smarrito, fragile, “piccolo”.

Questa umiltà – coscienza della propria limitatezza – è fondamentale! Chi pensa di sapere tutto di sé, degli altri e persino delle verità religiose, farà fatica a incontrare Cristo. Saulo, diventato cieco, ha perso i suoi punti di riferimento. Rimasto solo, nel buio, le uniche cose chiare per lui sono la luce che ha visto e la voce che ha sentito. Che paradosso: proprio quando uno riconosce di essere cieco, comincia a vedere!

Dopo la folgorazione sulla via di Damasco, Saulo preferirà essere chiamato Paolo, che significa “piccolo”. Non si tratta di un nickname o di un “nome d'arte” – oggi tanto in uso anche tra la gente comune: l'incontro con Cristo lo ha fatto sentire veramente così, abbattendo il muro che gli impediva di conoscersi in verità. Egli afferma di sé stesso: «Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (1 Cor 15,9).

Santa Teresa di Lisieux, come altri santi, amava ripetere che l'umiltà è la verità. Oggi giorno tante “storie” condiscono le nostre giornate, special-

mente sulle reti sociali, spesso costruite ad arte con tanto di set, telecamere, sfondi vari. Si cercano sempre di più le luci della ribalta, sapientemente orientate, per poter mostrare agli "amici" e followers un'immagine di sé che a volte non rispecchia la propria verità. Cristo, luce meridiana, viene a illuminarci e a restituirci la nostra autenticità, liberandoci da ogni maschera. Ci mostra con nitidezza quello che siamo, perché ci ama così come siamo.

Cambiare prospettiva

La conversione di Paolo non è un tornare indietro, ma l'aprirsi a una prospettiva totalmente nuova. Infatti, lui prosegue il cammino verso Damasco, ma non è più quello di prima, è una persona diversa (cfr At 22,10). Ci si può convertire e rinnovare nella vita ordinaria, facendo le cose che siamo soliti fare, ma con il cuore trasformato e motivazioni differenti. In questo caso, Gesù chiede espressamente a Paolo di andare fino a Damasco, dove era diretto. Paolo obbedisce, ma adesso la finalità e la prospettiva del suo viaggio sono radicalmente cambiate. D'ora in poi, vedrà la realtà con occhi nuovi. Prima erano quelli del persecutore giustiziere, d'ora in poi saranno quelli del discepolo testimone. A Damasco, Anania lo battezza e lo introduce nella comunità cristiana. Nel silenzio e nella preghiera, Paolo approfondirà la propria esperienza e la nuova identità donatagli dal Signore Gesù.

Non disperdere la forza e la passione dei giovani

L'atteggiamento di Paolo prima dell'incontro con Gesù risorto non ci è tanto estraneo. Quanta forza e quanta passione vivono anche nei vostri cuori, cari giovani! Ma se l'oscurità intorno a voi e dentro di voi vi impedisce di vedere correttamente, rischiate di perdervi in battaglie senza senso, perfino di diventare violenti. E purtroppo le prime vittime sarete voi stessi e coloro che vi sono più vicini. C'è anche il pericolo di lottare per cause che all'origine difendono valori giusti, ma che, portate all'exasperazione, diventano ideologie distruttive. Quanti giovani oggi, forse spinti dalle proprie convinzioni politiche o religiose, finiscono per diventare strumenti di violenza e distruzione nella vita di molti! Alcuni, nativi digitali, trovano nell'ambiente virtuale e nelle reti sociali il nuovo campo di battaglia, ricorrendo senza scrupoli all'arma delle fake news per spargere veleni e demolire i loro avversari.

Quando il Signore irrompe nella vita di Paolo, non annulla la sua personalità, non cancella il suo zelo e la sua passione, ma mette a frutto queste sue doti per fare di lui il grande evangelizzatore fino ai confini della terra.

Apostolo delle genti

Paolo in seguito sarà conosciuto come "l'apostolo delle genti": lui, che era stato un fariseo scrupoloso osservante della Legge! Ecco un altro paradosso: il Signore ripone la sua fiducia proprio in colui che lo perseguitava. Come Paolo, ognuno di noi può sentire nel profondo del cuore questa voce che gli dice: "Mi fido di te. Conosco la tua storia e la prendo nelle mie mani, insieme a te. Anche se spesso sei stato contro di me, ti scelgo e ti rendo mio testimone". La logica divina può fare del peggior persecutore un grande testimone.

Il discepolo di Cristo è chiamato ad essere «luce del mondo» (Mt 5,14). Paolo deve testimoniare quello che ha visto, ma adesso è cieco. Siamo di nuovo al paradosso! Ma proprio attraverso questa sua personale esperienza Paolo potrà immedesimarsi in coloro ai quali il Signore lo manda. Infatti, è costituito testimone «per aprire i loro occhi, perché si convertano dalle tenebre alla luce» (At 26,18).

"Alzati e testimonia!"

Nell'abbracciare la vita nuova che ci è data nel battesimo, riceviamo anche una missione dal Signore: "Mi sarai testimone!". È una missione a cui dedicarsi, che fa cambiare vita.

Oggi l'invito di Cristo a Paolo è rivolto a ognuno e ognuna di voi giovani: Alzati! Non puoi rimanere a terra a "piangerti addosso", c'è una missione che ti attende! Anche tu puoi essere testimone delle opere che Gesù ha iniziato a compiere in te. Perciò, in nome di Cristo, ti dico:

- Alzati e testimonia la tua esperienza di cieco che ha incontrato la luce, ha visto il bene e la bellezza di Dio in sé stesso, negli altri e nella comunione della Chiesa che vince ogni solitudine.

- Alzati e testimonia l'amore e il rispetto che è possibile instaurare nelle relazioni umane, nella vita familiare, nel dialogo tra genitori e figli, tra giovani e anziani.

- Alzati e difendi la giustizia sociale, la verità e la rettitudine, i diritti umani, i perseguitati, i poveri e i vulnerabili, coloro che non hanno voce nella società, gli immigrati.

- Alzati e testimonia il nuovo sguardo che ti fa vedere il creato con occhi pieni di meraviglia, ti fa riconoscere la Terra come la nostra casa comune e ti dà il coraggio di difendere l'ecologia integrale.

- Alzati e testimonia che le esistenze fallite possono essere ricostruite,

che le persone già morte nello spirito possono risorgere, che le persone schiave possono ritornare libere, che i cuori oppressi dalla tristezza possono ritrovare la speranza.

- Alzati e testimonia con gioia che Cristo vive! Diffondi il suo messaggio di amore e salvezza tra i tuoi coetanei, a scuola, all'università, nel lavoro, nel mondo digitale, ovunque.

Il Signore, la Chiesa, il Papa, si fidano di voi e vi costituiscono testimoni nei confronti di tanti altri giovani che incontrate sulle "vie di Damasco" del nostro tempo. Non dimenticate: «Se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 120).

Alzatevi e celebrate la GMG nelle Chiese particolari!

Rinnovo a tutti voi, giovani del mondo, l'invito a prendere parte a questo pellegrinaggio spirituale che ci porterà a celebrare la Giornata Mondiale della Gioventù a Lisbona nel 2023. Il prossimo appuntamento, però, è nelle vostre Chiese particolari, nelle diverse diocesi ed eparchie del mondo, dove, nella solennità di Cristo Re si celebrerà – a livello locale – la Giornata Mondiale della Gioventù 2021.

Spero che tutti noi possiamo vivere queste tappe come veri pellegrini e non come "turisti della fede"! Apriamoci alle sorprese di Dio, che vuole far risplendere la sua luce sul nostro cammino. Apriamoci ad ascoltare la sua voce, anche attraverso i nostri fratelli e le nostre sorelle. Così ci aiuteremo gli uni gli altri a rialzarci insieme, e in questo difficile momento storico diventeremo profeti di tempi nuovi, pieni di speranza! La Beata Vergine Maria interceda per noi.

Franciscus

Omelia in occasione del viaggio a Budapest e in Slovacchia

Spianata del Santuario (Šaštín) - 15 settembre 2021

Nel Tempio di Gerusalemme, le braccia di Maria si protendono verso quelle del vecchio Simeone, che può accogliere Gesù e riconoscerlo come il Messia inviato per la salvezza di Israele. In questa scena contempliamo chi è Maria: è la Madre che ci dona il Figlio Gesù. Per questo la amiamo e la veneriamo. E in questo Santuario nazionale di Šaštín, il popolo slovacco accorre, con fede e devozione, perché sa che è Lei a donarci Gesù. Nel "logo" di questo Viaggio Apostolico c'è una strada disegnata dentro un cuore sormontato dalla Croce: Maria è la strada che ci introduce nel Cuore di Cristo, che ha dato la vita per amore nostro.

Alla luce del Vangelo che abbiamo ascoltato, possiamo guardare a Maria come modello della fede. E riconosciamo tre caratteristiche della fede: *il cammino, la profezia e la compassione*.

Anzitutto, la fede di Maria è *una fede che si mette in cammino*. La fanciulla di Nazaret, appena ricevuto l'annuncio dell'Angelo, «si mise in viaggio verso la montagna» (Lc 1,39), per andare a visitare e aiutare Elisabetta, sua cugina. Non ritenne un privilegio l'essere stata chiamata a diventare Madre del Salvatore; non perse la gioia semplice della sua umiltà per aver ricevuto la visita dell'Angelo; non rimase ferma a contemplare sé stessa, tra le quattro mura di casa sua. Al contrario, Ella ha vissuto quel



dono ricevuto come missione da compiere; ha sentito l'esigenza di aprire la porta, uscire di casa; ha dato vita e corpo all'impazienza con cui Dio vuole raggiungere tutti gli uomini per salvarli con il suo amore. Per questo Maria si mette in cammino: alla comodità delle abitudini preferisce le incognite del viaggio, alla stabilità della casa la fatica della strada, alla sicurezza di una religiosità tranquilla il rischio di una fede che si mette in gioco, facendosi dono d'amore per l'altro.

Anche il Vangelo di oggi ci fa vedere Maria in cammino: verso Gerusalemme dove, insieme a Giuseppe suo sposo, presenta Gesù nel Tempio. E tutta la sua vita sarà un cammino dietro al suo Figlio, come prima discepola, fino al Calvario, ai piedi della Croce. Sempre Maria cammina.

Così, la Vergine è modello della fede di questo popolo slovacco: una fede che si mette in cammino, sempre animata da una devozione semplice e sincera, sempre in pellegrinaggio alla ricerca del Signore. E, camminando, voi vincete la tentazione di una fede statica, che si accontenta di qualche rito o vecchia tradizione, e invece uscite da voi stessi, portate nello zaino le gioie e i dolori, e fate della vita un pellegrinaggio d'amore verso Dio e i fratelli. Grazie per questa testimonianza! E per favore, restate in cammino, sempre. Non fermarsi! E vorrei anche aggiungere una cosa. Ho detto: "Non fermarsi", ma quando la Chiesa si ferma, si ammala; quando i vescovi si fermano, ammalano la Chiesa; quando i preti si fermano, ammalano il popolo di Dio.

Quella di Maria è anche una *fede profetica*. Con la sua stessa vita, la giovane fanciulla di Nazaret è profezia dell'opera di Dio nella storia, del suo agire misericordioso che rovescia le logiche del mondo, innalzando gli umili e abbassando i superbi (cfr Lc 1,52). Lei, rappresentante di tutti i "poveri di Jahweh", che gridano a Dio e attendono la venuta del Messia, Maria è la Figlia di Sion annunciata dai profeti di Israele (cfr Sof 3,14-18), la Vergine che concepirà il Dio con noi, l'Emmanuele (cfr Is 7,14). Come Vergine Immacolata, Maria è icona della nostra vocazione: come Lei, siamo chiamati a essere santi e immacolati nell'amore (cfr Ef 1,4), diventando immagine di Cristo.

La profezia di Israele culmina in Maria, perché Ella porta in grembo la Parola di Dio fattasi carne, Gesù. Egli realizza pienamente e definitivamente il disegno di Dio. Di Lui, Simeone dice alla Madre: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione» (Lc 2,34).

Non dimentichiamo questo: non si può ridurre la fede a zucchero che addolcisce la vita. Non si può. Gesù è segno di contraddizione. È venuto a portare la luce dove ci sono le tenebre, facendo uscire le tenebre allo scoperto e costringendole alla resa. Per questo le tenebre lottano sempre contro di Lui. Chi accoglie Cristo e si apre a Lui risorge; chi lo rifiuta si chiude



nel buio e rovina sé stesso. Ai suoi discepoli Gesù disse di non essere venuto a portare pace, ma una spada (cfr Mt 10,34): infatti la sua Parola, come spada a doppio taglio, entra nella nostra vita e separa la luce dalle tenebre, chiedendoci di scegliere. Dice: "Scegli". Davanti a Gesù non si può restare tiepidi, con "il piede in due scarpe". No, non si può. Accoglierlo significa accettare che Egli sveli le mie contraddizioni, i miei idoli, le suggestioni del male; e che diventi per me risurrezione, Colui che sempre mi rialza, che mi prende per mano e mi fa ricominciare. Sempre mi rialza.

E proprio di questi profeti ha bisogno oggi anche la Slovacchia. Voi, Vescovi: profeti che vadano su questa strada. Non si tratta di essere ostili al mondo, ma di essere "segni di contraddizione" nel mondo. Cristiani che sanno mostrare, con la vita, la bellezza del Vangelo. Che sono tessitori di dialogo laddove le posizioni si irrigidiscono; che fanno risplendere la vita fraterna, laddove spesso nella società ci si divide e si è ostili; che diffondono il buon profumo dell'accoglienza e della solidarietà, laddove prevalgono spesso gli egoismi personali, gli egoismi collettivi; che proteggono e custodiscono la vita dove regnano logiche di morte.

Maria, Madre del cammino, si mette in cammino; Maria, Madre della profezia; infine, Maria è la Madre della *compassione*. La sua fede è compassionevole. Coi che si è definita "la serva del Signore" (cfr Lc 1,38) e che, con premura materna, si è preoccupata di non far mancare il vino alle nozze di Cana (cfr Gv 2,1-12), ha condiviso con il Figlio la missione della salvezza, fino ai piedi della Croce. In quel momento, nel dolore straziante vissuto sul Calvario, Ella ha compreso la profezia di Simeone: «Anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,35). La sofferenza del Figlio morente, che prendeva su di sé i peccati e i patimenti dell'umanità, ha trafitto anche Lei. Gesù lacerato nella carne, Uomo dei dolori sfigurato dal male (cfr Is 53,3); Maria, lacerata nell'anima, Madre compassionevole che raccoglie le nostre lacrime e nello stesso tempo ci consola, indicandoci in Cristo la vittoria definitiva.

E Maria Addolorata, sotto la croce, semplicemente rimane. Sta sotto la croce. Non scappa, non tenta di salvare sé stessa, non usa artifici umani e anestetizzanti spirituali per sfuggire al dolore. Questa è la prova della compassione: restare sotto la croce. Restare col volto segnato dalle lacrime, ma con la fede di chi sa che nel suo Figlio Dio trasforma il dolore e vince la morte.

E anche noi, guardando la Vergine Madre Addolorata, ci apriamo a una fede che si fa compassione, che diventa condivisione di vita verso chi è ferito, chi soffre e chi è costretto a portare croci pesanti sulle spalle. Una fede che non rimane astratta, ma ci fa entrare nella carne e ci fa solidali con chi è nel bisogno. Questa fede, con lo stile di Dio, umilmente e senza clamori, solleva il dolore del mondo e irriga di salvezza i solchi della storia.

Cari fratelli e sorelle, il Signore vi conservi sempre lo stupore, vi conservi la gratitudine per il dono della fede! E Maria Santissima vi ottenga la grazia che la vostra fede rimanga sempre in cammino, che abbia il respiro della profezia e che sia una fede ricca di compassione.

Franciscus 

Discorso ai partecipanti all'Incontro delle Associazioni di Fedeli, dei Movimenti Ecclesiali e delle Nuove Comunità

Aula del Sinodo - 16 settembre 2021



Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Saluto cordialmente Sua Eminenza il Cardinale Kevin Farrell e lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto. E grazie a tutti voi, per essere presenti nonostante i disagi dovuti alla pandemia – e a volte dal “non buon umore” che forse questo decreto ha seminato nel cuore di qualcuno! Ma andiamo avanti insieme. Saluto e ringrazio anche coloro che partecipano in video-collegamento, molti dei quali non hanno potuto viaggiare a causa delle limitazioni ancora in atto in molti Paesi. Io non so come il Segretario sia riuscito a tornare dal Brasile! Poi me lo dovrai spiegare.

1. Ho desiderato essere qui oggi anzitutto per dirvi grazie! Grazie per la vostra presenza come laici, uomini e donne, giovani e anziani, impegnati a vivere e testimoniare il Vangelo nelle realtà ordinarie della vita, nel vostro lavoro, in tanti contesti diversi – educativi, di impegno sociale, e così via, nella strada, nei terminali delle ferrovie, lì stavate tutti voi –: questo è il vasto campo del vostro apostolato, è la vostra evangelizzazione.

Noi dobbiamo capire che l’evangelizzazione è un mandato che viene dal Battesimo; il Battesimo che ci fa insieme sacerdoti, nel sacerdozio di Cristo: il

popolo sacerdotale. E non dobbiamo aspettare che venga il sacerdote, il prete a evangelizzare, il missionario... Sì, questo lo fanno molto bene, ma chi ha il Battesimo ha il compito di evangelizzare. Voi avete risvegliato questo con i vostri movimenti, e questo è molto buono. Grazie!

Nei mesi scorsi, avete visto con i vostri occhi e toccato con mano le sofferenze e le angosce di tanti uomini e donne, dovute alla pandemia, soprattutto nei Paesi più poveri, in cui molti di voi sono presenti. Uno di voi mi parlava di questo. Tanta povertà, miseria... Penso a noi che qui in Vaticano ci lamentiamo quando il pasto non è ben cotto, quando c'è gente che non ha da mangiare. Vi sono grato perché non vi siete fermati: non avete smesso di portare la vostra solidarietà, il vostro aiuto, la testimonianza evangelica anche nei mesi più duri, quando i contagi erano molto alti. Nonostante le restrizioni dovute alle necessarie misure preventive, non vi siete arresi, anzi, so che tanti di voi hanno moltiplicato il loro impegno, adeguandosi alle concrete situazioni che avevate e avete di fronte, con quella creatività che proviene dall'amore, perché chi si sente amato dal Signore ama senza misura.

Questo "senza misura" è quello che viene in questi momenti critici. E questo "senza misura" lo abbiamo visto anche in tante suore, in tante consacrate, in tanti preti e in tanti vescovi. Sto pensando a un vescovo che è finito intubato per stare sempre con la gente. Adesso si sta riprendendo lentamente. Siete voi e tutto il popolo di Dio che si è schierato in questo, e voi siete stati lì. Nessuno di voi ha detto: "No, io non posso andare, perché il mio fondatore pensa in un altro modo". Allora, niente fondatore: qui c'era il Vangelo che chiamava e tutti sono andati. Grazie tante! Siete stati testimoni di «quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli» (Meditazione in tempo di pandemia, 27 marzo 2020). O siamo fratelli o siamo nemici! "No, no. Io mi stacco: o fratelli o nemici". Non c'è via di mezzo.

2. Come membri di associazioni di fedeli, di movimenti ecclesiali internazionali e di altre comunità, voi avete una vera e propria missione ecclesiale. Con dedizione cercate di vivere e far fruttificare quei carismi che lo Spirito Santo, per il tramite dei fondatori, ha consegnato a tutti i membri delle vostre realtà aggregative, a beneficio della Chiesa e di tanti uomini e donne a cui vi dedicate nell'apostolato. Penso specialmente a coloro che, trovandosi nelle periferie esistenziali delle nostre società, sperimentano nella loro carne l'abbandono e la solitudine, e soffrono per le tante necessità materiali e le povertà morali e spirituali. Farà bene a tutti noi ricordare ogni giorno non solo le povertà altrui, ma anche, e prima di tutto, le nostre.

C'è una cosa di Madre Teresa che a me viene spesso in mente. Sì, lei era religiosa, ma questo accade a tutti se siamo sulla strada. Quando vai a pregare e non senti nulla. Io lo chiamo così, quell'"ateismo spirituale", dove tutto è buio, tutto sembra dire: "Ho fallito, questa non è la strada, questa è una bella illusione". La tentazione dell'ateismo, quando viene nella preghiera. La povera Madre Teresa ha sofferto tanto perché è la vendetta del diavolo per il fatto che noi andiamo lì, alle periferie, dove c'è Gesù, proprio dove è nato Gesù. Preferiamo un Vangelo sofisticato, un Vangelo distillato, ma non è Vangelo, il Vangelo è questo. Grazie. Farà bene a tutti pensare a queste povertà.

Voi siete anche, pur con i limiti e i peccati di ogni giorno – grazie a Dio, che siamo peccatori e che Dio ci dà la grazia di riconoscere i nostri peccati e anche



la grazia di chiedere o andare dal confessore: questa è una grazia grande, non perderla! –, pur con questi limiti, voi siete un chiaro segno della vitalità della Chiesa: rappresentate una forza missionaria e una presenza di profezia che ci fa ben sperare per il futuro. Anche voi, assieme ai Pastori e a tutti gli altri fedeli laici, avete la responsabilità di costruire il futuro del santo popolo fedele di Dio. Ma ricordate sempre che costruire il futuro non significa uscire dall'oggi che viviamo! Al contrario, il futuro va preparato qui e ora, "in cucina", imparando ad ascoltare e discernere il tempo presente con onestà e coraggio e con la disponibilità a un costante incontro con il Signore, a una costante conversione personale. Altrimenti si corre il rischio di vivere in un "mondo parallelo", distillato, lontano dalle sfide reali della società, della cultura e di tutte quelle persone che vivono accanto a voi e che attendono la vostra testimonianza cristiana. Infatti, appartenere a un'associazione, a un movimento o una comunità, soprattutto se fanno riferimento a un carisma, non deve rinchiuderci in una "botte di ferro", farci sentire al sicuro, come se non ci fosse bisogno di alcuna risposta alle sfide e ai cambiamenti. Tutti noi cristiani *siamo sempre in cammino, sempre in conversione, sempre in discernimento*.

Tante volte troviamo i cosiddetti "agenti pastorali", che siano vescovi, sacerdoti, suore, laici impegnati [dice "compromessi"]. Quella parola a me non piace: il laico è impegnato o non è impegnato. I laici attivi in qualche cosa. Ma troviamo alcuni che confondono il cammino con una gita turistica o confondono il cammino con un girare sempre su sé stessi, senza poter andare avanti. Il cammino evangelico non è una gita turistica. È una sfida: ogni passo è una sfida e ogni passo è una chiamata di Dio, ogni passo è – come diciamo nella nostra terra – "mettere la carne sulla griglia". Andare avanti sempre. Siamo sempre in cammino, sempre in conversione, sempre in discernimento per fare la volontà di Dio.

Pensare di essere "la novità" nella Chiesa – è una tentazione che tante volte avviene alle nuove congregazioni o ai movimenti nuovi – e perciò non bisogno di cambiamenti, può diventare una falsa sicurezza. Anche le novità fanno presto a invecchiare! Per questo anche il carisma a cui apparteniamo, dobbiamo approfondirlo sempre meglio, riflettere sempre insieme per incarnarlo nelle nuove situazioni che viviamo. Per fare questo, si richiede da noi grande docilità, grande umiltà, per riconoscere i nostri limiti e accettare di cambiare modi di fare e di pensare superati, o metodi di apostolato che non sono più efficaci, o forme di organizzazione della vita interna che si sono rivelate inadeguate o addirittura dannose. Ad esempio, questo è uno dei servizi che ci danno sempre i Capitoli Generali. Quando non sono buoni [i modi e i metodi] li devi revisionare in assemblea. Ma adesso atterriamo al dunque, quello che voi aspettavate.

3. Il Decreto *Le associazioni internazionali di fedeli*, promulgato l'11 giugno di quest'anno, è un passo in questa direzione. Ma ci mette in carcere questo Decreto? Ci chiude la libertà? No, questo Decreto ci spinge ad accettare qualche cambiamento e a preparare il futuro a partire dal presente. All'origine di questo Decreto non c'è una qualche teoria sulla Chiesa o sulle associazioni laicali che si vuole applicare o imporre. No, non c'è. È la realtà stessa degli ultimi decenni che ci ha mostrato la necessità dei cambiamenti che il Decreto ci chiede.

E vi dico una cosa su questa esperienza degli ultimi decenni del post Con-

cilio. Nella Congregazione per i religiosi stanno studiando le congregazioni religiose, le associazioni che sono nate in questo periodo. È curioso, è molto curioso. Tante, tante, con una novità che è grande, sono finite in situazioni durissime: sono finite sotto visita apostolica, sono finite con peccati turpi, commissariate... E stanno facendo uno studio. Non so se si può pubblicare questo, ma voi conoscete meglio di me per il chiacchiericcio clericale quali sono queste situazioni. Sono tante e non solo queste grandi che noi conosciamo e che sono scandalose – le cose che hanno fatto per sentirsi una Chiesa a parte, sembravano i redentori! – ma anche piccole. Nel mio Paese per esempio, tre di queste sono state già sciolte e tutte per essere finite nelle cose più sporche. Erano la salvezza, no? Sembravano... Sempre con quel filo [rosso] della rigidità disciplinare. Questo è importante. E questo mi ha portato... Questa realtà degli ultimi decenni ci ha mostrato una serie di cambiamenti per aiutare, cambiamenti che il Decreto ci chiede.

Oggi, dunque, proprio partendo da tale Decreto vi soffermate su un tema importante non solo per ciascuno di voi, ma per tutta la Chiesa: «La responsabilità di governo nelle aggregazioni laicali. Un servizio ecclesiale». Governare è servire. L'esercizio del governo all'interno delle associazioni e dei movimenti è un tema che mi sta particolarmente a cuore, soprattutto considerando – quello che ho detto prima – i casi di abuso di varia natura che si sono verificati anche in queste realtà e che trovano la loro radice sempre nell'abuso di potere. Questa è l'origine: l'abuso di potere. Non di rado la Santa Sede, in questi anni, è dovuta intervenire, avviando non facili processi di risanamento. E penso non solo a queste situazioni tanto brutte, che fanno rumore; ma anche alle malattie che vengono dall'indebolimento del carisma fondazionale, che diventa tiepido e perde la capacità di attrazione.

4. Gli incarichi di governo che vi sono affidati nelle aggregazioni laicali a cui appartenete, altro non sono se non *una chiamata a servire*. Ma cosa significa per un cristiano servire? In alcune occasioni ho avuto modo di indicare due ostacoli che un cristiano può incontrare nel suo cammino e che gli impediscono di diventare un vero servitore di Dio e degli altri (cfr *Meditazione mattutina a Santa Marta*, 8 novembre 2016).

5. Il primo è la "*voglia di potere*": quando questa voglia di potere ti fa cambiare la natura del servizio del governo. Quante volte abbiamo fatto sentire agli altri la nostra "voglia di potere"? Gesù ci ha insegnato che colui che comanda deve diventare come colui che serve (cfr Lc 22,24-26) e che «se uno vuole essere il primo, sia il servitore di tutti» (Mc 9,35). Gesù, cioè, capovolge i valori della mondanità, del mondo.

La nostra voglia di potere si esprime in tanti modi nella vita della Chiesa; ad esempio, quando riteniamo, in forza del ruolo che abbiamo, di dover prendere decisioni su tutti gli aspetti della vita della nostra associazione, della diocesi, della parrocchia, della congregazione. Si delegano agli altri compiti e responsabilità per determinati ambiti, ma solo teoricamente! Nella pratica la delega agli altri è svuotata dalla smania di essere dappertutto. E questa voglia di potere annulla ogni forma di sussidiarietà. Questo atteggiamento è brutto e finisce per svuotare di forza il corpo ecclesiale. È un modo cattivo di "disciplinare". E noi lo abbiamo visto. Tanti – e penso alle congregazioni che conosco di più – superiori, superiori generali che si eternizzano nel potere e fanno mille, mille cose per essere rieletti e rieletti, anche cambiando le costituzioni. E dietro



c'è una voglia di potere. Questo non aiuta; questo è l'inizio della fine di un'associazione, di una congregazione.

Magari qualcuno pensa che questa "voglia" non lo riguardi, che questo non accada nella propria associazione. Teniamo presente che il Decreto *Le associazioni internazionali di fedeli* non è indirizzato solo ad alcune delle realtà qui presenti, ma è per tutte, nessuna esclusa. Per tutte. Non ci sono più bravi o meno bravi, perfetti o no: tutte le realtà ecclesiali sono chiamate alla conversione, a comprendere e attuare lo spirito che anima le disposizioni che ci danno nel Decreto. Mi vengono due immagini su questo. Due immagini storiche. Quella suora che era all'entrata del Capitolo e diceva: "Se votate me, io farò questo...". Comprano il potere. E poi, un caso che mi sembra strano, come "lo spirito del fondatore è disceso su di me". Sembra una profezia di Isaia! "Lo ha dato a me! Io devo andare avanti sola o solo perché il fondatore mi ha dato il suo mantello, come Elia a Eliseo. E voi, sì, fate le votazioni, ma sono io il comando". E questo succede! Non sto parlando di fantasie. Questo succede oggi nella Chiesa.

L'esperienza di vicinanza alle vostre realtà ha insegnato che è benefico e necessario prevedere un avvicendamento negli incarichi di governo e una rappresentatività di tutti i membri nelle vostre elezioni. Anche nel contesto della vita consacrata ci sono istituti religiosi che, tenendo sempre le stesse persone negli incarichi di governo, non hanno preparato il futuro; hanno consentito chesi insinuassero abusi e attraversano ora grandi difficoltà. Sto pensando, voi non lo conoscerete ma ha un istituto dove il loro capo si chiamava Amabilia. L'istituto ha finito per chiamarsi "odiobilia", perché i membri si sono accorti che quella donna era un "Hitler" con l'abito.

6. C'è poi un altro ostacolo al vero servizio cristiano, e questo è molto sottile: la *slealtà*. Lo incontriamo quando qualcuno vuol servire il Signore ma serve anche altre cose che non sono il Signore (e dietro ad altre cose, sempre ci sono i soldi). È un po' come fare il doppio gioco! A parole diciamo di voler servire Dio e gli altri, ma nei fatti serviamo il nostro ego, e ci pieghiamo alla nostra voglia di apparire, di ottenere riconoscimenti, apprezzamenti... Non dimentichiamo che il vero servizio è gratuito e incondizionato, non conosce né calcoli né pretese. Inoltre, il vero servizio si dimentica abitualmente delle cose che ha fatto per servire gli altri. Succede, tutti voi avete l'esperienza, quando vi ringraziano [e dite]: "Per che cosa?" – "Per quello che ha fatto lei..." – "Ma che cosa ho fatto?"... E poi viene alla memoria. È un servizio, punto.

E cadiamo nella trappola della slealtà quando ci presentiamo agli altri come gli unici interpreti del carisma, gli unici eredi della nostra associazione o movimento – quel caso che ho menzionato prima –; oppure quando, ritenendoci indispensabili, facciamo di tutto per ricoprire incarichi a vita; o ancora quando pretendiamo di decidere a priori chi debba essere il nostro successore. Questo succede? Sì, succede. E più spesso di quello che crediamo. Nessuno è padrone dei doni ricevuti per il bene della Chiesa – siamo amministratori –, nessuno deve soffocarli, ma lasciarli crescere, con me o con quello che viene dopo di me. Ciascuno, laddove è posto dal Signore, è chiamato a farli crescere, a farli fruttificare, fiducioso nel fatto che è Dio che opera tutto in tutti (cfr 1 Cor 12,6) e che il nostro vero bene fruttifica nella comunione ecclesiale.

7. Cari amici, nello svolgere dunque il ruolo di governo che ci è stato affidato, impariamo a essere autentici servi del Signore e dei fratelli, impariamo a dire «siamo servi inutili» (Lc 17,10). Teniamo presente questa espressione di umiltà, di docilità alla volontà di Dio che fa tanto bene alla Chiesa e richiama l'atteggiamento giusto per operare in essa: il servizio umile, di cui ci ha dato l'esempio Gesù, lavando i piedi ai discepoli (cfr Gv 13,3-17; Angelus, 6 ottobre 2019).

8. Nel documento del Dicastero si fa riferimento ai fondatori. Mi sembra molto saggio. Fondatore non va cambiato, continua, avanti. Semplificando un po', direi che bisogna distinguere, nei movimenti ecclesiali (e anche nelle congregazioni religiose), tra quelli che sono in processo di formazione e quelli che hanno già acquisito una certa stabilità organica e giuridica. Sono due realtà diverse. I primi, gli istituti, hanno anche il fondatore o la fondatrice vivi.

Benché tutti gli istituti – siano religiosi o movimenti laicali – abbiano il dovere di verificare, nelle assemblee o nei capitoli, lo stato del carisma fondazionale e fare i cambiamenti necessari nelle proprie legislazioni (che poi saranno approvate dal rispettivo Dicastero); invece negli istituti in formazione – e io dico in formazione in senso più largo: gli istituti che hanno vivo il fondatore, e per questo si parla del fondatore a vita nel Decreto – che sono in fase fondazionale, questa verifica del carisma è più continua, per così dire. Perciò, nel documento, si parla di una certa stabilità dei superiori durante questa fase. È importante fare tale distinzione per potersi muovere con più libertà nel discernimento.

Siamo membra vive della Chiesa e per questo abbiamo bisogno di confidare nello Spirito Santo, che agisce nella vita di ogni associazione, di ogni membro, agisce in ognuno di noi. Da qui, la fiducia nel discernimento dei carismi affidato all'autorità della Chiesa. Siate consapevoli della forza apostolica e del dono profetico che vi vengono consegnati oggi in maniera rinnovata.

Grazie per il vostro ascolto. E una cosa: quando io ho letto la bozza del Decreto, che poi ho firmato – la prima bozza -, ho pensato. "Ma questo è troppo rigido! Manca vita, manca...". Ma cari, il linguaggio del Diritto Canonico è così! E qui è una cosa di diritto, è una cosa di linguaggio. Ma dobbiamo, come ho cercato di fare io, vedere cosa significa questo linguaggio, il diritto. Per questo ho voluto spiegarlo bene. E anche spiegare le tentazioni che ci sono dietro, che noi abbiamo visto e che fanno tanto male ai movimenti e anche agli istituti religiosi e laicali.

Grazie per il vostro ascolto, e grazie al Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita per aver organizzato questo incontro. Auguro a tutti voi buon lavoro e buon cammino, e una buona riunione. Dite tutto quello che vi viene da dire dal cuore in questo. Domandate le cose che volete domandare, chiarite le situazioni. Questo è un incontro per fare questo, per fare Chiesa, per noi. E non dimenticatevi di pregare per me, perché ho bisogno. Non è facile fare il Papa, ma Dio aiuta. Dio aiuta sempre.

Franciscus 



Omelia nella Concelebrazione con i partecipanti all'Assemblea plenaria del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.)

Basilica di San Pietro - 23 settembre 2021

Ci sono tre verbi che oggi ci offre la Parola di Dio e che ci interpellano come cristiani e pastori in Europa: riflettere, ricostruire, vedere.

Riflettere è ciò che il Signore invita anzitutto a fare per mezzo del profeta Aggeo: «Riflettete bene sul vostro comportamento». Due volte lo dice al popolo (Ag 1,5.7). Su quali aspetti del proprio comportamento doveva riflettere il popolo di Dio? Ascoltiamo cosa dice il Signore: «Vi sembra questo il momento di abitare tranquilli nelle vostre case ben coperte, mentre questa casa è ancora in rovina?» (v. 4). Il popolo, tornato dall'esilio, si era preoccupato di risistemare le sue abitazioni. E ora si accontenta di starsene comodo e tranquillo a casa, mentre il tempio di Dio è in macerie e nessuno lo riedifica. Questo invito a riflettere ci interpella: infatti, anche oggi in Europa noi cristiani abbiamo la tentazione di starcene comodi nelle nostre strutture, nelle nostre case e nelle nostre chiese, nelle nostre sicurezze date dalle tradizioni, nell'appagamento di un certo consenso, mentre tutt'intorno i templi si svuotano e Gesù viene sempre più dimenticato.

Riflettiamo: quante persone non hanno più fame e sete di Dio! Non perché siano cattive, no, ma perché manca chi faccia loro venire l'appetito della fede e riaccenda quella sete che c'è nel cuore dell'uomo: quella «concreta e perpetua sete» di cui parla Dante (*Paradiso*, II,19) e che la dittatura del consumismo, dittatura leggera ma soffocante, prova a estinguere. Tanti sono portati ad avvertire solo bisogni materiali, non la mancanza di Dio. E noi di certo ce ne preoccupiamo, ma quanto ce ne occupiamo davvero? È facile giudicare chi non crede, è comodo elencare i motivi della secolarizzazione, del relativismo e di tanti altri *ismi*, ma in fondo è sterile. La Parola di Dio ci porta a riflettere su di noi: proviamo affetto e compassione per chi non ha avuto la gioia di incontrare Gesù oppure l'ha smarrita? Siamo tranquilli perché in fondo non ci manca nulla per vivere, oppure inquieti nel vedere tanti fratelli e sorelle lontani dalla gioia di Gesù?

Su un'altra cosa il Signore, tramite il profeta Aggeo, chiede al suo popolo di riflettere. Dice così: «Avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati» (v. 6). Il popolo, insomma, *aveva quanto voleva*, e non era felice.



Che cosa gli mancava? Ce lo suggerisce Gesù, con parole che sembrano ricalcare quelle di Aggeo: «Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, [...] ero nudo e non mi avete vestito» (Mt 25,42-43). La mancanza di carità causa l'infelicità, perché solo l'amore sazia il cuore. Solo l'amore sazia il cuore. Chiusi nell'interesse per le proprie cose, gli abitanti di Gerusalemme avevano perso il *sapore della gratuità*. Può essere anche il nostro problema: concentrarsi sulle varie posizioni nella Chiesa, su dibattiti, agende e strategie, e perdere di vista il vero programma, quello del Vangelo: lo slancio della carità, l'ardore della gratuità. *La via di uscita dai problemi e dalle chiusure è sempre quella del dono gratuito*. Non ce n'è un'altra. Riflettiamoci.

E dopo aver riflettuto, c'è il secondo passaggio: ricostruire. «Ricostruite la mia casa», chiede Dio tramite il profeta (Ag 1,8). E il popolo ricostruisce il tempio. Smette di accontentarsi di un presente tranquillo e lavora per l'avvenire. E siccome c'era gente che era contraria a questo, ci dice il Libro delle Cronache che lavoravano con una mano sulle pietre, per costruire, e l'altra mano alla spada, per difendere questo processo di ricostruzione. Non è stato facile ricostruire il tempio. Di ciò ha bisogno la costruzione della casa comune europea: di lasciare le convenienze dell'immediato per tornare alla visione lungimirante dei padri fondatori, una visione – oserei dire – *profetica e d'insieme*, perché essi non cercavano i consensi del momento, ma sognavano il futuro di tutti. Così sono state costruite le mura della casa europea e solo così si potranno rinsaldare. Ciò vale pure per la Chiesa, casa di Dio. Per renderla bella e ospitale, occorre guardare insieme all'avvenire, non restaurare il passato. Purtroppo è di moda quel "restaurazionismo" del passato che ci uccide, ci uccide tutti. Certo, dobbiamo ripartire dalle fondamenta, dalle radici – questo sì, è vero –, perché da lì si



ricostruisce: dalla tradizione vivente della Chiesa, che ci fonda sull'essenziale, *sul buon annuncio*, sulla *vicinanza* e sulla *testimonianza*. Da qui si ricostruisce, dalle fondamenta della Chiesa delle origini e di sempre, dall'adorazione a Dio e dall'amore al prossimo, non dai propri gusti particolari, non dai patti e negoziati che possiamo fare adesso, diciamo, per difendere la Chiesa o difendere la cristianità.

Cari Fratelli, vorrei ringraziarvi per questo non facile lavoro di ricostruzione, che portate avanti con la grazia di Dio. Grazie per questi primi 50 anni a servizio della Chiesa e dell'Europa. Incoraggiamoci, senza mai cedere allo scoraggiamento e alla rassegnazione: siamo chiamati dal Signore a un'opera splendida, a lavorare perché la sua casa sia sempre più accogliente, perché ognuno possa entrarvi e abitarvi, perché la Chiesa abbia le porte aperte a tutti e nessuno abbia la tentazione di concentrarsi solo a guardare e cambiare le serrature. Le piccole cose squisite... E noi siamo tentati. No, il cambiamento va da un'altra parte, viene dalle radici. La ricostruzione va da un'altra parte.

Il popolo d'Israele ricostruì il tempio con le proprie mani. I grandi ricostruttori della fede del continente hanno fatto lo stesso – pensiamo ai Patroni. Hanno messo in gioco la loro piccolezza, fidandosi di Dio. Penso ai Santi, come Martino, Francesco, Domenico, Pio che ricordiamo oggi; ai patroni come Benedetto, Cirillo e Metodio, Brigida, Caterina da Siena, Teresa Benedetta della Croce. Hanno cominciato da sé stessi, dal cambiare la propria vita accogliendo la grazia di Dio. Non si sono preoccupati dei tempi bui, delle avversità e di qualche divisione, che c'è sempre stata. Non hanno perso tempo a criticare e colpevolizzare. Hanno vissuto il Vangelo, senza badare alla rilevanza e alla politica. Così, con la forza mite dell'amore di Dio, hanno incarnato il suo stile di vicinanza, di compassione e di tenerezza – lo stile di Dio: vicinanza, compassione e tenerezza –; e hanno costruito monasteri, bonificato terre, ridato anima a persone e Paesi: nessun programma “sociale” fra virgolette, solo il Vangelo. E con il Vangelo sono andati avanti.

Ricostruite la mia casa. Il verbo è coniugato al plurale. Ogni ricostruzione avviene insieme, nel segno dell'unità. Con gli altri. Ci possono essere visioni diverse, ma va sempre custodita l'unità. Perché, se custodiamo la grazia dell'insieme, il Signore costruisce anche lì dove noi non riusciamo. La grazia dell'insieme. È la nostra chiamata: essere Chiesa, un Corpo solo tra di noi. È la nostra vocazione, in quanto Pastori: radunare il gregge, non disperderlo e nemmeno preservarlo in bei recinti chiusi. Questo è ucciderlo. Ricostruire significa farsi artigiani di comunione, tessitori di unità a ogni livello: non per strategia, ma per Vangelo.

Se così ricostruiamo, daremo la possibilità ai nostri fratelli e sorelle di *vedere*. È il terzo verbo, con il quale si conclude il Vangelo odierno, con Erode che cercava di “vedere Gesù” (cfr Lc 9,9). Oggi come allora si parla

tanto di Gesù. A quei tempi si diceva: «Giovanni è risorto dai morti [...] È apparso Elia [...] È risorto uno degli antichi profeti» (Lc 9,7-8). Tutti costoro apprezzavano Gesù, ma non comprendevano la sua novità e lo rinchiudevano in schemi già visti: Giovanni, Elia, i profeti... Gesù, però, non si può incasellare negli schemi del "sentito dire" o del "già visto". Gesù sempre è novità, sempre. L'incontro con Gesù ti dà stupore, e se tu nell'incontro con Gesù non senti lo stupore, non hai incontrato Gesù.

Tanti in Europa pensano che la fede sia qualcosa di già visto, che appartiene al passato. Perché? Perché non hanno visto Gesù all'opera nelle loro vite. E spesso non lo hanno visto perché noi con le nostre vite non lo abbiamo mostrato abbastanza. Perché Dio si vede nei visi e nei gesti di uomini e donne trasformati dalla sua presenza. E se i cristiani, anziché irradiare la gioia contagiosa del Vangelo, ripropongono schemi religiosi logori, intellettualistici e moralistici, la gente non vede il Buon Pastore. Non riconosce Colui che, innamorato di ogni sua pecora, la chiama per nome e la cerca per mettersela sulle spalle. Non vede Colui di cui predichiamo l'incredibile Passione, proprio perché Egli ha una sola passione: l'uomo. Questo amore divino, misericordioso e sconvolgente, è la novità perenne del Vangelo. E domanda a noi, cari Fratelli, scelte sagge e audaci, fatte in nome della tenerezza folle con cui Cristo ci ha salvati. Non ci chiede di dimostrare, ci chiede di mostrare Dio, come hanno fatto i Santi: non a parole, ma con la vita. Chiede preghiera e povertà, chiede creatività e gratuità. Aiutiamo l'Europa di oggi, *malata di stanchezza* – questa è la malattia dell'Europa di oggi –, a ritrovare il volto sempre giovane di Gesù e della sua sposa. Non possiamo che dare tutto noi stessi perché si veda questa intramontabile bellezza.

Franciscus 



Discorso ai Partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita

Sala Clementina - 27 settembre 2021

Care sorelle e cari fratelli,

sono lieto di potervi incontrare in occasione della vostra Assemblea Generale e ringrazio Mons. Paglia per le sue parole. Rivolgo un saluto anche ai molti Accademici collegati.

Il tema che avete scelto per questi giorni di lavoro è particolarmente attuale: quello della *salute pubblica* nell'orizzonte della globalizzazione. In effetti, la crisi pandemica ha fatto risuonare ancora più fortemente «tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (Enc. *Laudato si'*, 49). Non possiamo essere sordi a questo duplice grido, dobbiamo ascoltarlo bene! Ed è quello che voi vi proponete di fare.

L'esame delle numerose e gravi questioni emerse in questi ultimi due anni non è un compito facile. Da una parte siamo logorati dalla pandemia di Covid-19 e dall'inflazione di discorsi che sono stati suscitati: quasi non vogliamo più sentirne parlare e abbiamo fretta di passare ad altri argomenti. Ma d'altra parte è indispensabile riflettere con calma per esaminare in profondità quanto è accaduto e intravedere la strada verso un futuro migliore per tutti. Davvero, «peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla» (*Omelia di Pentecoste*, 31 maggio 2020). E da una crisi sappiamo che non si esce uguali: o usciremo migliori, o usciremo peggiori. Ma uguali no. La scelta è nelle nostre mani. E, ripeto, peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla. Vi incoraggio in questo impegno; e trovo saggia e opportuna la dinamica di discernimento secondo cui si svolge il vostro incontro: anzitutto ascoltare attentamente la situazione, per poter favorire una vera e propria conversione e arrivare a precisare decisioni concrete per uscire dalla crisi migliori.

La riflessione che avete intrapreso negli ultimi anni sulla bioetica globale si sta mostrando preziosa. Vi avevo incoraggiato in questa prospettiva con la lettera *Humana communitas*, in occasione del XXV anniversario della vostra Accademia. L'orizzonte della salute pubblica consente infatti di mettere a fuoco aspetti importanti per la convivenza della famiglia umana e per il rafforzamento di un tessuto di amicizia sociale. Sono tematiche centrali nell'Enciclica *Fratelli tutti* (cfr cap. 6).



La crisi pandemica ha messo in luce quanto è profonda l'interdipendenza sia tra di noi sia tra la famiglia umana e la casa comune (cfr Enc. *Laudato si'*, 86; 164). Le nostre società, soprattutto in Occidente, hanno avuto tendenza a dimenticare questa interconnessione. E le amare conseguenze sono sotto i nostri occhi. In questo passaggio d'epoca è dunque urgente invertire tale tendenza nociva, ed è possibile farlo mediante la sinergia tra diverse discipline. Occorrono conoscenze di biologia e di igiene, di medicina e di epidemiologia, ma anche di economia e sociologia, antropologia ed ecologia. Si tratta, oltre che di comprendere i fenomeni, anche di individuare criteri di azione tecnologici, politici ed etici riguardo ai sistemi sanitari, alla famiglia, al lavoro e all'ambiente.

Tale impostazione è particolarmente importante nel campo della sanità, perché la salute e la malattia sono determinate non solo dai processi della natura ma anche dalla vita sociale. Inoltre, non basta che un problema sia grave perché si imponga all'attenzione e venga così affrontato: tanti problemi molto gravi sono ignorati per una mancanza di impegno adeguato. Pensiamo all'impatto devastante di certe malattie come la malaria e la tubercolosi: la precarietà delle condizioni igienico-sanitarie procura nel mondo ogni anno milioni di morti evitabili. Se compariamo questa realtà con la preoccupazione che la pandemia di Covid-19 ha provocato, vediamo come la percezione della gravità del problema e la corrispondente mobilitazione di energie e di risorse sia molto diversa.

Certo, facciamo bene a prendere tutte le misure per arginare e sconfiggere il Covid-19 sul piano globale, ma questa congiuntura storica in cui veniamo minacciati da vicino nella nostra salute dovrebbe farci attenti a ciò che significa essere vulnerabili e vivere quotidianamente nella precarietà. Potremo così renderci responsabili anche di quelle gravi condizioni



in cui vivono altri e di cui finora ci siamo poco o per nulla interessati. Impareremo così a non proiettare le nostre priorità su popolazioni che abitano in altri continenti, dove altre necessità risultano più urgenti; dove, ad esempio, mancano non solo i vaccini, ma l'acqua potabile e il pane quotidiano. Fa non so se ridere o piangere, a volte piangere, quando sentiamo governanti o responsabili di comunità che consigliano agli abitanti delle baraccopoli di igienizzarsi parecchie volte al giorno con acqua e sapone. Ma, caro, tu non sei stato mai in una baraccopoli: lì non c'è l'acqua, non conoscono il sapone. "No, non uscire di casa!": ma lì la casa è il quartiere tutto, perché vivono... Per favore, prendiamoci cura di queste realtà, anche quando riflettiamo della salute. Ben venga, dunque, l'impegno per un'equa e universale distribuzione dei vaccini – questo è importante –, ma tenendo conto del campo più vasto in cui si esigono gli stessi criteri di giustizia, per i bisogni di salute e promozione della vita.

Considerare la salute nelle sue molteplici dimensioni e a livello globale aiuta a comprendere e assumere responsabilmente l'interconnessione tra i fenomeni. E così si osserva meglio come anche le condizioni di vita, che sono frutto di scelte politiche, sociali e ambientali, producono un impatto sulla salute degli esseri umani. Se esaminiamo, in diversi Paesi e in diversi gruppi sociali, la speranza di vita – e di vita in salute – scopriamo forti disuguaglianze. Esse dipendono da variabili come il livello di retribuzione, il titolo di studio, il quartiere di residenza pur nella stessa città. Noi affermiamo che la vita e la salute sono valori ugualmente fondamentali per tutti, basati sull'inalienabile dignità della persona umana. Ma, se a questa affermazione non segue l'impegno adeguato per superare le disuguaglianze, noi di fatto accettiamo la dolorosa realtà che non tutte le vite sono uguali e la salute non è tutelata per tutti nello stesso modo. E qui vorrei ripetere la mia inquietudine [preoccupazione], perché ci sia sempre un sistema sanitario gratuito: non lo perdano i Paesi che l'hanno, per esempio l'Italia e altri, che hanno un bel sistema sanitario gratuito; non perderlo, perché altrimenti si arriverebbe a che, nella popolazione, avranno diritto alla cura della salute soltanto coloro che possono pagarla, gli altri no. E questa è una sfida molto grande. Questo aiuta a superare le disuguaglianze.

Pertanto sono da sostenere le iniziative internazionali – penso ad esempio a quelle recentemente promosse dal G20 – volte a creare una *governance* globale per la salute di tutti gli abitanti del pianeta, vale a dire un insieme di regole chiare e concertate a livello internazionale, rispettose della dignità umana. Infatti, il rischio di nuove pandemie continuerà a essere una minaccia anche per il futuro.

Anche la Pontificia Accademia per la Vita può offrire un prezioso contributo in tal senso, sentendosi compagna di strada di altre organizzazioni internazionali impegnate per questa stessa finalità. Al riguardo, è importante partecipare a iniziative comuni e, nelle modalità adeguate, al dibattito pubblico. Questo richiede naturalmente che, senza "annacquare" i contenuti, si cerchi di comunicarli con un linguaggio idoneo e argomenta-

zioni comprensibili nell'attuale contesto sociale; così che la proposta antropologica cristiana, ispirata dalla Rivelazione, possa aiutare anche gli uomini e le donne di oggi a riscoprire «come primario il diritto alla vita dal concepimento al suo termine naturale».

Anche qui vorrei accennare che noi siamo vittime di una cultura dello scarto. Mons. Paglia, nella presentazione, ha accennato a qualcosa, ma c'è lo scarto dei bambini che non vogliamo accogliere, con quella legge dell'aborto che li manda al mittente e li uccide direttamente. E oggi questo è diventato un modo "normale", un'abitudine che è bruttissima, è proprio un omicidio, e per capirlo bene forse ci aiuta fare una doppia domanda: è giusto eliminare, fare fuori una vita umana per risolvere un problema? È giusto affittare un sicario per risolvere un problema? Questo è l'aborto. E poi, dall'altra parte, gli anziani: gli anziani che pure sono un po' "materiale di scarto", perché non servono... Ma sono la saggezza, sono le radici di saggezza della nostra civiltà, e questa civiltà li scarta! Sì, in tante parti c'è anche la legge dell'eutanasia "nascosta", come la chiamo io: è quella che fa dire: "le medicine sono care, se ne dà la metà soltanto"; e questo significa accorciare la vita degli anziani. Con questo noi rinneghiamo la speranza: la speranza dei bimbi che ci portano la vita che ci fa andare avanti, e la speranza che è nelle radici che ci danno gli anziani. Scartiamo ambedue. E poi, quello scarto di tutti i giorni, che la vita è scartata. Stiamo attenti a questa cultura dello scarto: non è un problema di una legge o dell'altra, è un problema dello scarto. E su questo punto [in questa direzione] voi accademici, le università cattoliche e anche gli ospedali cattolici, non possono permettersi di andare. Questa è una strada su cui noi non possiamo andare: la strada dello scarto.

Perciò va guardato con favore lo studio che la vostra Accademia ha compiuto in questi ultimi anni sul tema dell'impatto delle nuove tecnologie sulla vita umana e, più specificamente, sull'"algoretica", in maniera tale che «la scienza sia veramente al servizio dell'uomo, e non l'uomo al servizio della scienza». Incoraggio, a questo proposito, il lavoro della neonata Fondazione renAissance, per la diffusione e l'approfondimento della *Rome Call for AI Ethics*, che spero vivamente possa ricevere l'adesione da parte di molti.

Desidero infine ringraziarvi per l'impegno e il contributo che l'Accademia ha fornito partecipando attivamente alla Commissione Covid del Vaticano. Grazie per questo. È bello vedere la cooperazione che si realizza all'interno della Curia Romana nella realizzazione di un progetto condiviso. Dobbiamo sviluppare sempre più questi processi portati avanti insieme, ai quali so che molti di voi hanno partecipato, sollecitando una maggiore attenzione alle persone più vulnerabili, come gli anziani, i disabili e i più giovani.

Con questi sentimenti di gratitudine, affido alla Vergine Maria i lavori di questa Assemblea e anche l'insieme della vostra attività come Accademia per la difesa e la promozione della vita. Benedico di cuore ciascuno di voi e i vostri cari. E vi chiedo, per favore, di pregare per me, perché ne ho bisogno. Grazie!

Franciscus 

Magistero dell' Arcivescovo



Omelia in occasione del 25° anniversario di suor Eligia e suor Maria Vincenza (FRSR)

Santa Caterina a Magnanapoli – 1 luglio 2021

Carissime suor Eligia (Sara) e Maria Vincenza, cari fratelli e sorelle, è una gioia profonda poter celebrare questa Eucaristia e rendere grazie al Signore per i 25 anni della vostra vita consacrata a Lui. È gioia farlo con tutti i presenti, che saluto e ringrazio: i cappellani militari, i padri Verbiti, le Suore dei Cuori Trafitti di Gesù e Maria, il Seminario, gli amici presenti...

È gioia farlo con la vostra Congregazione delle Figlie di Nostra Signora Regina del Santo Rosario, religiose che condividono la nostra vita di comunità ecclesiale dell'Ordinariato Militare per l'Italia, nella preghiera fedele e nella dedizione di un servizio compiuto con delicatezza, precisione, amore, seguendo il modello di vita che il vostro carisma vi consegna: Maria!

Il Vangelo che ho scelto (Gv 19,25-27) la vede ai piedi della Croce di Gesù, il quale la consegna come Madre a Giovanni, alla Chiesa e al mondo. Le parole che Gesù usa sono molto forti. Prima la chiama "donna": «Donna, ecco tuo figlio»; poi, rivolgendosi al discepolo, la chiama "Madre": «ecco tua madre».

Care suor Sara e Maria Vincenza, ecco il segreto della vostra consacrazione: essere donne, diventare madri; senza di questo, la vita religiosa rimarrebbe come una serie di regole, magari di opere buone, ma non raggiungerebbe il cuore della persona e non potrebbe toccare i cuori di coloro che il Signore vi affida.

Celebrare il XXV di Professione, dunque, significa ripercorrere il cammino che il Signore vi ha fatto compiere, per trasformare la vostra in una vita donata ai fratelli, insegnandovi il senso della maternità.

È il cammino percorso anche da Abramo - lo abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Gen 22,1-19) di oggi -, il quale diventa padre proprio nella disponibilità a sacrificare Isacco.

Quelli di Abramo con il figlio Isacco e di Maria con il Figlio Gesù sono due cammini in salita - il monte Mòria e il Calvario -, due cammini verso



la Croce; ma sono due cammini verso la Pasqua, verso la vera Vita.

Sono i cammini che ogni cristiano, ogni consacrato deve affrontare. Quali caratteristiche ha avuto e deve avere questo cammino per voi, carissime sorelle?

È anzitutto un cammino di carità.

Abramo accompagna il figlio che deve essere sacrificato; Maria non lascia Gesù sotto la Croce.

Voi Figlie di Nostra Signora Regina del Santo Rosario, siete chiamate non solo a rimanere accanto ai poveri, ai sofferenti, agli esclusi del mondo – questo lo fanno tanti – ma, come dicono le Costituzioni, a offrire la vita per loro (cfr. Costituzioni, pag. 12).

La differenza è sostanziale. Il senso della vita consacrata non sta nelle opere buone, nelle opere di carità, sia pur necessarie, ma nell'offerta che le anima e le fa vivere. L'offerta della vita, appunto.

Le pagine che abbiamo ascoltato sono tra le più drammatiche e paradossali di tutta la Scrittura. Come può Abramo, da padre, sacrificare egli stesso il figlio? Come può Maria diventare Madre proprio mentre il Figlio sta morendo?

La risposta è nell'offerta di sé!

Abramo, in realtà, sta offrendo a Dio il proprio amore per il figlio, sta sacrificando la sua paternità; attenzione, non rinnegando ma sacrificando. Sta, cioè, offrendo a Dio la sua idea di paternità per accogliere quella paternità nuova che il Signore gli dona. Lungo la salita del monte, Abramo deve ricordare e forse imparare che quel figlio non è "sua" proprietà, non è «figlio della carne» ma, come sappiamo dalla Storia della salvezza, è «figlio della promessa». E la promessa di Dio è per la fecondità, per la vita,

Anche Maria vive una maternità nuova sotto la Croce. Ella è già consapevole che quel Figlio non è Suo, non deve impararlo; ma fa l'esperienza di una maternità più grande, nella quale tutti siamo inclusi. Il suo offrire la vita per il Figlio la renderà Madre anche di coloro per i quali il Figlio sta offrendo la vita.

Carissime sorelle, la vostra carità di religiose è anzitutto questa offerta. L'offerta di una maternità diversa da come la vede il mondo, diversa forse da come voi stesse l'avevate pensata, ma che vi pone accanto a chi il Signore vi affida: i poveri, i sofferenti, chi ha bisogno di voi, le vostre stesse consorelle.

Non lo dimenticate: la vita religiosa è carità anzitutto dentro la comunità. E, nel vostro carisma, la comunità religiosa è molto importante, così come è importante il senso della Chiesa e l'amore per la Chiesa.

Ecco, amare e servire i fratelli e le sorelle così è possibile solo se si offre la vita per loro. Perché solo questa offerta è gradita a Dio, è feconda: vi rende madri e vi fa camminare nella carità.

Il vostro, però, è anche un cammino di fede.

Senza la fede non si può salire il monte di Abramo, né si può andare



verso il Calvario.

La fede è all'inizio di questa salita: Abramo e Maria partono a motivo della loro risposta a Dio. Anche per voi è così: tutto inizia dal "sì" pronunciato 25 anni fa.

Cari amici, il "sì" della fede è un "sì" detto al buio! Non ci garantisce percorsi facili, non ci fa sapere in anticipo la strada. È fede proprio perché ci fa andare avanti senza sapere nulla, senza contare su nulla se non su Colui che ci ha chiamati.

La fede è all'inizio del cammino, della salita sul monte; ma, in realtà, la fede cresce proprio lungo il cammino, anche se duro, difficile, pericoloso. Noi camminiamo «alla presenza del Signore», dice il Salmo 114; e nel cammino la fede cresce con i mezzi di cui la vostra Congregazione si nutre: la preghiera frequente e perseverante, con la Liturgia delle Ore, il Rosario, l'Adorazione Eucaristica, la Santa Messa...

Carissime suor Sara e Maria Vincenza: voi vivete di preghiera, io questo lo so. Non lasciatela mai, anche nei momenti più duri e bui; non cadete mai nella tentazione di salire il monte da sole. Non solo sarebbe difficile, impossibile, ma non avrebbe senso. Dio non è solo all'inizio della salita ma ci accompagna passo dopo passo, spesso portandoci in braccio.

Se Abramo ha saputo stare come padre accanto a Isacco, se Maria ha saputo stare come Madre accanto a Gesù in Croce, e a tutti noi, è perché la paternità di Dio ci precede, è fedele, genera la nostra fedeltà.

Quella che a noi sembra una salita è, in realtà, la strada di un Dio che scende verso gli uomini. E la vostra consacrazione, con la sua fede, deve dire al mondo che il cammino della vita non è che un graduale e sempre più profondo incontro con Lui.

Per questo, il cammino è un cammino di speranza.

La speranza non è una virtù facile, troppo spesso è confusa dietro ottimismo o illusione...

Origene, commentando questo passo della Genesi, si sofferma sulla parola «ritornare». «Ritourneremo», dice Abramo ai servi quando li lascia per andare sul monte; eppure sa che sta andando a sacrificare il figlio. E, alla fine, il brano si conclude dicendo che Abramo «tornò» dai suoi servi.

Abramo è padre nella fede e nella speranza. «La sua fede - dice Papa Francesco - si apre a una speranza in apparenza irragionevole; essa è la capacità di andare al di là dei ragionamenti umani, della saggezza e della prudenza del mondo, al di là di ciò che è normalmente ritenuto buonsenso, per credere nell'impossibile. La speranza apre nuovi orizzonti, rende capaci di sognare ciò che non è neppure immaginabile. La speranza fa entrare nel buio di un futuro incerto per camminare nella luce. È bella la virtù della speranza; ci dà tanta forza per camminare nella vita. Ma è un cammino difficile» e «la sua unica sicurezza - conclude il Papa - è fidarsi della parola del Signore e continuare a sperare».

Ricordo che mi ha colpito leggere come il vostro Fondatore pensasse che la Congregazione non sarebbe mai morta, per la presenza dello Spirito Santo e di Maria (cfr. Costituzioni n 114, p. 32).

Questa è speranza!

Ed è la speranza che imparate proprio da Maria sotto la Croce. Ella soffre in modo profondamente umano; ma Ella è Madre della vita e sa che il Calvario di Gesù - come il monte di Abramo e come tutti i monti difficili dell'umanità, anche quelli su cui stiamo salendo in questa terribile pandemia - è il monte della vita, non della morte perché è il monte dove Dio si rivela, si fa presente. E Dio è il Dio della vita!

Care suor Eligia e suor Maria Vincenza,

Dio è il Dio della vita! Grazie perché, con la vostra vita offerta nell'amore sponsale a Cristo, che vi rende madri, in questi 25 anni lo avete annunciato.

Grazie a nome mio, a nome della nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, a nome di tanti sacerdoti e militari, di tanti fratelli e sorelle...

Dio è il Dio della vita: e vale la pena di vivere tutta la vita per Lui! Il Signore vi benedica e vi conceda di continuare a testimoniare, con amore e con gioia.

E così sia!

✠ Santo Marciànò

Arcivescovo



Omelia nella Messa per benedizione edicola votiva della Madonna di Loreto a Napoli

Aeroporto di Capodichino – 12 luglio 2021

Carissimi fratelli e sorelle,

«Beata sei tu o Vergine Maria perché hai creduto».

Le parole del versetto alleluiatico richiamano la nostra attenzione su un'esperienza: credere.

Noi siamo qui a partire da questa parola. Siamo qui per una ricorrenza importante, il centenario di intitolazione dell'aeroporto di Napoli Capodichino al sottotenente pilota Ugo Niutta; evento che celebrate con diverse iniziative il cui culmine è l'Eucaristia.

Vi ringrazio di questo e saluto ciascuno di voi.

Dire grazie al Signore per la storia importante dell'Aeronautica e per un luogo che segna il volto della città di Napoli; affidarGli la storia che verrà, i volti e le storie che da qui sono passati e passeranno; e farlo attraverso le mani e la fede di Maria. È il senso della celebrazione e del dedicare a Lei l'edicola che benediremo, mentre è ancora in corso il Giubileo Lauretano, nel centenario della proclamazione della Madonna di Loreto a Patrona degli aviatori.

Due centenari che, provvidenzialmente, si incrociano. Due ricorrenze che sono anche un momento di festa, di gioia. E una gioia speciale sta proprio nella parola che abbiamo ascoltato: «Beata sei tu o Vergine Maria perché hai creduto». Beata: felice, piena di gioia.

Siamo qui a partire dal credere, dicevamo. Credere è via di felicità, ma può esserlo ad alcune condizioni.

Nella lingua italiana il verbo credere assume un significato vario e, per certi versi, contraddittorio.

Credere significa essere certi, prestar fede a qualcosa della cui verità non si ha dubbio.

Credere, però, significa anche supporre, per cui ciò che io credo può non essere ciò che altri credono.

Credere, inoltre, può significare sbagliarsi, ritenendo vero qualcosa che non lo è.

Nel cammino della fede, credere è, potremmo dire, il verbo che indica una «risposta». All'origine della fede c'è l'iniziativa di Dio, che si rivela all'uomo e gli parla attraverso la storia e la Sacra Scrittura; che gli fa fare esperienza di Lui e si svela interiormente, con le vicende della vita e le testimonianze di amore fraterno.

Dinanzi alle gioie grandi o al dolore che affligge; dinanzi al male e all'odio o all'amore gratuito e disinteressato, fino al dono della vita; dinanzi al dono stesso della vita o al mistero insondabile della morte, siamo liberi di credere che un Dio Padre guidi e sorregga la storia nostra e del mondo.



Sì. La fede è una risposta. E la fede è libertà!

Ma questa libertà, paradossalmente, si esprime nell'obbedienza, come ci insegna Maria, nel Vangelo (Lc 1,26-38) che abbiamo ascoltato: «Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la sua parola».

«Obbedire ("ob-audire") nella fede è sotto-

mettersi liberamente alla Parola ascoltata, perché la sua verità è garantita da Dio, il quale è la Verità stessa»¹, leggiamo nel Catechismo della Chiesa Cattolica. Dire «Beata sei tu o Vergine Maria perché hai creduto», dunque, significa dire che Ella «realizza nel modo più perfetto l'obbedienza della fede»².

Maria è beata, è felice. E lo è proprio perché riesce a vivere tale obbedienza. Forse non ci pensiamo abbastanza ma l'espressione con cui l'angelo la saluta all'inizio è proprio un invito alla gioia: «rallegrati!».

È una verità paradossale, soprattutto per la nostra cultura che ci illude di poter trovare la libertà più gioiosa nell'autodeterminazione più assoluta e invece svuota l'esistenza umana della relazionalità che la riempie di calore e del senso che la rende degna di essere vissuta.

Cari amici. La libertà è altro.

Siamo in un aeroporto. E il volo è una delle esperienze, una delle scoperte del genio umano che più evoca l'idea di libertà. Eppure, proprio tale dinamica insegna quanto l'obbedienza sia necessaria.

Chi in questo luogo opera, e ha operato nel corso della storia, sente anzitutto una grande responsabilità. E, se è vero che la libertà umana ci rende responsabili delle nostre azioni, è vero che essa si proietta sugli altri, è responsabilità verso il mondo e verso i fratelli.

Nelle parole dell'angelo, Maria intercetta le attese di Israele e vede legata alla docilità della sua risposta la possibilità di liberazione, di libertà di tutto il popolo.

Così, voi sapete bene come la libertà di un volo dipenda da quanto gli stessi operatori sono docili alle regole e alle disposizioni, avvertendo la responsabilità di coloro ai quali il servizio si rivolge.

La libertà, infatti, ha una dimensione relazionale: non è mai solo la "mia" libertà, è la "nostra". Ogni persona ne ha diritto ma, scrive ancora il Catechismo, «tutti hanno verso ciascuno il dovere di questo rispetto. Il diritto all'esercizio della libertà è un'esigenza inseparabile dalla dignità della persona umana, particolarmente in campo morale e religioso. Tale diritto deve essere riconosciuto e tutelato nei limiti del bene comune e dell'ordine pubblico». Quale società pacifica potrebbe fondarsi solo sulla libertà di qualcuno, senza rispettare la dignità di tutti?

¹Catechismo della Chiesa Cattolica, 144

²Catechismo della Chiesa Cattolica, 14⁸



È proprio vero! Quando l'uomo vuole essere pilota unico della propria esistenza, incurante dell'ordine imposto dalle indicazioni di volo e delle esigenze del volo altrui, viaggia in solitudine, smarrisce la rotta, rischiando di schiantarsi e, in ogni caso, svuotando di senso l'intero percorso della vita.

Come nel volo, invece, la libertà serve all'amore.

Maria lo ha intuito e, pronunciando il suo «Sì» a Dio, dall'Annunciazione alla Croce, ci ha inseriti nel mistero del Suo amore di Madre.

Maria lo sa e lo insegna e, da oggi, l'Icona della Madonna di Loreto lo ricorderà in modo più profondo a tutti coloro che passeranno in questo aeroporto.

Quanto amore passa ed è passato qui! Quanto amore attraversa il mondo dell'Aeronautica militare, al quale pensiamo ricordando il sottotenente pilota Ugo Niutta! Quanta prontezza nell'avviare soccorsi in emergenze per altri difficilmente gestibili; quanta delicatezza nell'accompagnare feriti o caduti; quanto impegno in frangenti drammatici nella vita del nostro Paese e non solo, come l'attuale pandemia e la campagna vaccinale...

La libertà serve all'amore e, all'amore, serve anche l'obbedienza, quella che voi praticate come dote umana ma che, nella fede, significa qualcosa di più.

Maria, obbedendo nella fede, sa di mettere la propria vita nelle mani di Dio. La fede porta all'amore ma cresce con la fiducia. E la fiducia, come dicono le scienze umane, fa anche crescere.

Cari amici, fiducia! Vorrei lasciarvi oggi questa parola, quasi come sigillo di crescita per il centenario che celebrate.

È la fiducia che la gente ripone in voi, nel vostro servizio competente, nella vostra storia che incrocia e accompagna la storia del nostro Paese e - come dicevo - di questa bella città di Napoli, terra di un Sud ricco di difficoltà e di doni unici e insostituibili.

Ma è, soprattutto, la fiducia che vogliamo riporre in Dio, nella Sua Parola che ci sostiene nelle difficoltà e porta avanti le Sue promesse di bene. Facendo memoria, negli anniversari, tornano alla mente e al cuore queste promesse e si ricorda la forza che il Signore ci ha donato per affrontare i tempi duri della nostra vita e del nostro lavoro. Tempi i cui segni, certamente, sono anche in questo luogo.

Per vivere la fiducia, Maria ci è necessaria, sorella e Madre nel cammino della vita.

A Lei, oggi, affidiamo dunque questo aeroporto, voi che vi operate e le vostre famiglie, voi ufficiali e militari dell'Aeronautica e di tutte le Forze Armate; e rendiamo grazie per coloro che vi hanno preceduto, consegnandovi un'eredità da portare avanti con orgoglio e amore.

Possa questo amore continuare ad essere "carburante" per ogni "volo" che da qui parte e qui arriva, e possa avvolgere ogni vita che qui si spende per gli altri... Come quella di tutti voi.

Grazie di cuore! E così sia!



Omelia alla Celebrazione per la festa di San Camillo, patrono della Sanità Militare

Roma, Scuola di Sanità Militare - 14 luglio 2021

Carissimi, amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente. È quanto, nel Vangelo (Mt 22,34-40), Gesù chiede ai suoi discepoli e a ciascuno di noi. È quanto ci indica san Camillo, vostro Patrono, con la sua vita di carità. Siamo in una Scuola, un luogo di formazione, di crescita, di perfezionamento.

Siamo in una struttura di eccellenza della militaria italiana e della sanità italiana.

Siamo in un contesto in cui ci si adopera per trasmettere competenze, formare alla gestione di emergenze, rafforzare le personalità, per renderle capaci di affrontare i compiti difficili che il mondo della cura e il mondo della difesa vi porranno dinanzi.



Dunque: difendere e curare. Sono i due verbi che la vostra missione vi affida. Non solo curare, come fanno tutti i medici e gli operatori sanitari. Non solo difendere, come fanno tutti i militari. Ma difendere e curare: un binomio bellissimo, che San Camillo ha vissuto e testimoniato in pieno.

Spesso ci si ferma a raccontare la sua storia interpretandola come un "passaggio" dall'esperienza del mondo militare al mondo della cura; questo è vero, certamente, ma è altresì vero che si tratta anche di una integrazione.

Oggi vorrei meditare con voi sulla complementarietà di questi due aspetti: difendere e curare; anzi, per meglio dire, sulla complementarietà nel formare a questi due verbi che, con il Vangelo, coniughiamo pienamente attraverso il verbo amare. E amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente.

Amare con tutta la mente.

Siamo in una Scuola, dicevamo; e la Scuola è, anzitutto, la sede della ragione. Insegna nozioni, indaga la scienza, trasmette il sapere.

Nella Scuola, in ogni Scuola, la ragione umana è interpellata come protagonista principale. La Scuola ci stimola a conoscere, indagare, pensare, memorizzare; la Scuola ci mette in relazione con nozioni che altri, prima di noi, hanno messo a punto, ci chiede di condividere il sapere.

È molto bella questa idea: condividere.

La prima Lettura (Is 58, 6-11) chiede di dividere il pane con l'affamato. Ma, se ci pensiamo bene, anche il sapere serve, deve servire a sfamare. E quanto i

maestri condividono del loro sapere è, in fondo, uno strumento di carità.

Quanti studi scientifici hanno contribuito a combattere malattie tremende o aiutato a superare problemi sociali.

Se è a servizio dell'uomo, della sua salute, della sua vita, il sapere è davvero una via di amore.

Amare con tutta l'anima.

Questa, però, è una Scuola di sanità. Ed è immediato comprendere come questo sapere richieda qualcosa di più. Un servizio la cui dedizione ha uno spessore speciale.

Bisogna amare con tutta l'anima, dice Gesù. E l'anima, nel termine greco, designa la vita.

In questa Scuola voi imparate a dare la vita per la vita altrui. Imparate una dedizione che può esistere laddove si abbia contezza profonda di quella dignità umana, per la quale il vostro servizio si consuma.

Non lo abbiamo forse visto nel corso di questa pandemia?

Non abbiamo forse toccato con mano, e contemplato con ammirazione, l'impegno oblativo di medici, infermieri e militari di tutti i corpi?

Non abbiamo forse appreso di cosa siano stati capaci uomini e donne che non hanno guardato in faccia al pericolo o alla stanchezza, per tentare a ogni costo di salvare o curare gli altri?

San Camillo, dopo la vita militare, fa l'esperienza del servizio ai malati, a partire dalla sua stessa condizione di malato. Vive da servitore in un ospedale romano e lì, in modo concreto, ama con tutta l'anima. Si trasforma, lentamente e irreversibilmente, e trasforma la sua vita: dalla vita dissoluta e inconcludente che svolgeva in precedenza a una vita donata.

Questa Scuola, cari amici, vi forma al senso del dono, ancora più grande della solidarietà fraterna. E «Dio ama chi dona con gioia, abbiamo ripetuto nel Salmo responsoriale (Salmo 111).

Amare con tutto il cuore.

Ma il mistero va più in profondità, arriva al cuore.

Il cuore, nella tradizione biblica, è il centro della persona. È il nucleo da cui si sprigionano gli affetti, le emozioni ma anche la volontà, la libertà, la capacità di scegliere. Dire cuore, per certi versi, è dire volto; ovvero, è dire persona, quella persona, nella sua individualità e nella sua storia.

Nell'amare con tutto il cuore, dunque, la capacità di difesa e di cura assume i toni della passione e della compassione. Del fuoco che te spinge dal di dentro e ti proietta verso l'altro.

È questo fuoco che aggiunge, all'impegno ricco di competenza e dedizione, le sfumature dell'attenzione alla persona, alla singola persona, al prendersi cura delle piccole cose, fino ad arrivare alla rivoluzione della tenerezza di cui spesso parla Papa Francesco.

Si può immaginare un servizio sanitario senza tenerezza, senza compassione, senza consolazione?

Penso a quanto ci abbia insegnato in tal senso una Santa come Madre Teresa di Calcutta. E penso anche a San Camillo, il quale, nel servizio ai malati, trova il senso stesso della sua esistenza. Trova, in definitiva, la via per donare la propria

vita per amore di Dio. Trova il mondo di crescere nella vocazione religiosa e nella preghiera.

Amare con tutto il cuore, per San Camillo, ha significato fare del proprio cuore dono a Dio e, in Lui, amare i fratelli e le sorelle. Nella Vita scritta da un suo compagno, si legge che, quando egli serviva i malati, «pareva struggersi di amore e di compassione e volentieri avrebbe preso sopra di sé ogni male per raddolcire il loro dolore, e alleviarli dalle infermità».

Mentre la Scuola vi forma alla professione, dunque, il tempo della crescita professionale non deve distogliere dalla crescita umana e spirituale. La vocazione alla famiglia, che la maggior parte di voi vive, o il cammino della fede, sono elementi importanti da coltivare, da non trascurare. Sono la fonte di quella forza di affetti e di spirito che rende il vostro cuore capace di riscaldare il cuore altrui, offrendo un servizio sanitario ricco di umanità, in grado di accompagnare veramente nella difficoltà o nell'emergenza, nella malattia e nella morte, e di conservare sempre uno sguardo di speranza.

Cari amici,

senza speranza non si può difendere e curare; senza speranza non si può servire la vita e amare. E l'amore porta alla speranza, l'amore apre orizzonti inattesi e fa sentire che c'è sempre un possibile, c'è sempre un "oltre", c'è sempre una dignità, anche nell'ora buia del dolore e della fine della vita terrena.

La chiave della dignità ci è necessaria, per entrare appieno nello spirito di questa eccellente Scuola. Sì, qui la dignità è trasmessa, qui la dignità dell'uomo, di quell'uomo che ci si prepara a difendere e a curare, è sottolineata ed esaltata, in un tempo che, troppo spesso, la dimentica o la cancella.

San Camillo «considerava tanto vivamente la persona di Cristo negli infermi» e amava ricordare ai suoi «le dolcissime parole di Gesù Cristo: "Ero malato e mi avete visitato (Mt 25,6)"». E anche il Papa ha voluto ricordarlo all'Angelus pregato dal Policlinico Gemelli domenica scorsa (11 luglio 2021): «Nel protocollo del giudizio finale – Matteo 25 – una delle cose che ci domanderanno sarà la vicinanza agli ammalati».

Questa è la vicinanza che voi testimoniate, amando con tutto il cuore, l'anima, la mente: con tutto voi stessi, nella difesa e nella cura. Grazie per questo vostro servizio, indispensabile alla società e alla Chiesa. Grazie per il dono stesso della vostra vita.

E così sia!

✠ Santo Marciànò 
Arcivescovo



Omelia nella Messa per il 50° anniversario del Bosco delle Penne Mozze

Cison di Valmarino - 29 agosto 2021

Carissimi fratelli e sorelle, ogni anniversario è motivo di memoria, gratitudine, speranza. Ogni anniversario porta a rivedere il cammino fatto e a scrutare quello che ci si schiude dinanzi. La vita è un cammino e nulla più dei sentieri di montagna lo ricorda. Cammino pieno di pericoli, certamente, ma anche spalancato su paesaggi meravigliosi, che rappresentano, da una parte, prospettive affidate alla contemplazione, dall'altra mete da raggiungere e per le quali siamo sempre alla ricerca delle strade giuste. Mi piace pensarlo così, il Bosco delle Penne Mozze di cui celebriamo il cinquantesimo anniversario.

È un cammino, dentro il quale si snodano sentieri ricchi di memoria: una memoria vivente, di persone vive e che hanno dato la vita, i nostri alpini caduti. Una memoria che, nel tempo, si è dilatata, facendo spazio non solo agli alpini trevigiani, come all'inizio, ma a quelli di tutto il Paese e del mondo. A partire dal 2001 quando, su una stele monumentale che raffigura simbolicamente un albero, nel Bosco si iniziarono a ospitare le "foglie" (targhe) di altre Sezioni alpine d'Italia. Anche oggi vengono scoperte 23 "foglie" di Sezioni italiane e quella di Vancouver, in Canada.

La memoria non è atto nostalgico o isolato, lo dice la Liturgia Eucaristica, memoria della morte e Risurrezione di Cristo ma anche momento di grande comunione, in cui ci ritroviamo come popolo e popolo di alpini. Un popolo che, potremmo dire, ha sue leggi, sue regole, un suo stile, una testimonianza tramandata di generazione in generazione.

Nella prima Lettura (Dt 4,1-2.6-8), Mosè consegna la Legge di Dio, assicurando al popolo di Israele che, in essa, si trova il benessere, la crescita, la possibilità di trovare il "luogo" dove vivere con serenità sulla terra.

Di questo, voi siete consapevoli. Voi sapete che ci sono norme scritte, come del resto norme non scritte, che non solo sono alla base del vivere civile ma assicurano il "di più", il senso profondo dell'esistenza: accorgersi dell'altro, ritenere preziosa la sua vita, riconoscerne la dignità. Quando si dimentica di osservare leggi di questo genere, oppure quando alcune leggi, anche dello Stato, perdono il riferimento alla dignità straordinaria di ogni creatura umana, non si pratica la giustizia, non si assicura la crescita del popolo, non si apre la strada alla felicità.

Non è raro che rivendicazioni di alcuni diritti arrivino a esprimere comportamenti irresponsabili da parte dei cittadini nei confronti della legge - basti pensare a determinate posizioni emerse durante la pandemia - o, d'altra parte, possano portare a promulgare leggi irrispettose della vita, come, ad esempio, nelle attuali proposte relative all'eutanasia o al suicidio assistito...



Quanto contrasto con il sacrificio di chi, come quegli alpini che oggi ricordiamo, offre la vita per la vita dell'altro, perché l'altro viva fino alla fine!

Ecco, un sacrificio del genere è oggetto della nostra gratitudine e contemplazione.

Nella contemplazione della bellezza del paesaggio di questo Bosco, ciò che ricordiamo sembra vivo. E noi siamo grati perché ricordiamo non

semplicemente dei defunti ma persone vive, diventate "dono". La pianta vive ma viene dal dono di un seme che muore. Come spesso accade, la bellezza di questo Bosco nasce dal sacrificio di altri, da un dolore come quello delle doglie del parto, ovvero dal dono di vita.

Contemplare, cari amici, significa saper vedere tutto come un dono – ci esorta la seconda Lettura (Gc 1,17-18.21b-22.27) – un regalo che viene «dall'alto». Non sempre, però, siamo adeguatamente consapevoli di aver contratto un debito con la vita, con quanto ci è stato dato, con l'esempio di chi di chi ci ha preceduto e di chi, anche oggi, si impegna con incondizionata dedizione a servizio degli altri e del bene comune.

Un impegno che contraddistingue voi Alpini, assieme alle nostre Forze Armate, e regala alla comunità frutti fecondi, non da ultimo nel difficile frangente dell'attuale pandemia e campagna vaccinale. Un impegno che diventa anche appello alla responsabilità dei cittadini.

Tale impegno, cari amici, conferma come l'ultima parola sia sempre la speranza, che muove ad agire.

Questi nostri fratelli alpini hanno dato la vita nelle guerre. Oggi la guerra continua, seppure in modalità differenti. Non stiamo forse assistendo attoniti, assieme alla comunità internazionale, al dramma dell'Afghanistan, per la cui popolazione tanti nostri militari italiani hanno lottato a lungo, per assicurare la difesa della vita, promuovere il rispetto della dignità umana, salvaguardare la libertà civile e religiosa?

È terribile, ora, vedere tanto orrore, con il rischio di ricadere presto nell'indifferenza!

Il male ci colpisce, ci sorprende, ci fa paura; e ci deve far paura, per non lasciarci indifferenti. Il male viene «dal di dentro» dell'uomo, dice Gesù nel Vangelo (Mc 7,1-8.14-15.21-23), e la guerra, la violenza, altro non sono che questo: male dell'uomo contro l'uomo.

È terribile! Come sperare, allora?

La risposta della Parola di Dio sembra indicare questo Bosco. Se ci pensiamo bene, infatti, dal di dentro non viene solo il male ma il bene, la tanta bontà dimostrata dagli alpini qui sepolti.



La capacità di bene, racchiusa nel cuore umano, alla fine vince sempre sul male, traducendosi in azione. Per questo, ricordando e contemplando le imprese delle care "Penne Mozzate", noi siamo aiutati a trovare il sentiero per giungere alla meta. E la meta è la pace fra i popoli, la salvaguardia della bellezza del creato, la carità fraterna, la difesa della vita, in qualunque fase e situazione si trovi.

È un sentiero bellissimo, ma da non percorrere da soli; occorre rimanere uniti: come Corpo degli Alpini, come Patria, come comunità militare, come Chiesa.

Soprattutto, è una strada che ha un centro, il Bosco lo dimostra, perché tutto si snoda attorno a Gesù, il "Cristo degli Alpini". Tutto ruota attorno a Lui e Lui è con noi, dice Mosè: «Infatti quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo?».

InvochiamoLo dunque, assieme alla cara "Madonna delle Penne Mozzate". Sarà il modo migliore di celebrare un anniversario: onorando la memoria dei caduti, esprimendo gratitudine ai nostri alpini di ieri e di oggi, rinnovando la speranza per ogni granello di bene seminato nei solchi della storia, che fa fiorire luoghi fecondi e splendidi come questo Bosco.

Il Signore lo benedica e vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciàno
Arcivescovo



Omelia della Messa nella memoria di Santa Teresa di Calcutta, patrona del CIMIC

Motta di Livenza - 6 settembre 2021

Carissimi, nella storia della Chiesa non sono i grandi programmi a cambiare le cose, a segnare i passi decisivi, a incidere sul sociale, tantomeno a condurre le anime alla santità: è il mistero della povertà, è l'incontro con la povertà, è l'incontro con i poveri. Quell'incontro che cambiò la vita di Santa Teresa di Calcutta.

Chi è il povero?

Di cosa ha bisogno?

Cosa devo essere io per lui?

Sono domande che, certamente, si sono fatte strada nel suo cuore di giovane donna, di giovane suora, un giorno di settembre su un treno... Domande scatenate da una voce che, improvvisamente, la interpellava con una semplice grido: «Ho sete!».

Non domande teoriche, ma domande che avevano volti, occhi, voci per chiedere aiuto.

Il povero non è che questo: colui o colei che chiede aiuto, ti chiede aiuto. Può farlo gridando il suo bisogno; può farlo in un silenzio dignitoso o inconsapevole. Ma il povero è colui che ha bisogno di aiuto, ha bisogno di te.

È per tale ragione che voi avete scelto Madre Teresa come Patrona: perché l'incontro con un particolare genere di povertà e di poveri vi porta a farvi le stesse domande, incide in modo significativo sull'opera del Multinational CIMIC Group e gli dona incisività.

Una incisività che, oggi, racchiude un grande messaggio etico e sociale, del quale vi ringrazio, salutandovi con profonda stima e con affetto.

Chi è il povero, dunque?

È anzitutto una persona, quale che sia il suo bisogno.

«Ho avuto bisogno di mangiare, di bere, di essere riconosciuto come uno del vostro popolo... ho avuto bisogno della libertà, delle cure, dell'assistenza nell'ora del dolore o della morte... e mi avete dato aiuto, ed eravate con me», dice Gesù nel Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 25, 31-40). Il povero è persona. E la persona, ogni persona, è sacramento di Dio.

Si tratta di una verità troppo spesso non riconosciuta. La povertà, piuttosto che rappresentare un grido, oggi finisce con l'essere un'etichetta per scartare ancora di più coloro che già vivono la condizione dello scarto.

Madre Teresa si accorse di questo. Passando per le strade ove erano nascoste le più estreme miserie dell'India, trovò il suo tesoro; capì come proprio lì avrebbe potuto vivere in pienezza la propria vocazione di consacrata.



«L'avete fatto a me», dice Gesù; e continua a dirlo oggi, a gridarlo nelle pieghe dello scandalo della povertà.

Anche la vostra missione rispecchia una simile esperienza. Posto a servizio di quei poveri incontrati nelle esperienze maturate nel corso delle operazioni di supporto alla pace, il vostro reparto si propone non solo vivere il dovere che il mondo militare impone, servizio di per sé già significativo alla persona, ma è chiamato ad andare più in profondità, ponendosi come obiettivi il collegamento civile-militare, il sostegno all'ambiente civile e il supporto alla forza e focalizzando in modo serio il tema della formazione.

È la spinta ad accorgersi, come Madre Teresa, di un tesoro nascosto, che vi invita a tirar fuori un "di più", nel grande compito al quale siete chiamati.

Ma in cosa consiste il "di più" di cui il povero ha bisogno?

L'incontro con il povero è incontro con una persona come me, come te; e la persona non può essere scartata né violata o usata: può solo essere amata!

«Chiunque ama ha conosciuto Dio perché Dio è amore», scrive San Giovanni (1 Gv 4,7-16).

Fino a che questo incontro non pervade la nostra vita, fino a che non ci scontriamo con il "di più" che l'amore suscita e spinge a compiere, neppure la conoscenza di Dio è reale. Ci pare di conoscere il Signore ma, in fondo, non ne facciamo esperienza; abbiamo di Lui forse l'idea di un "Motore Immobile", di un Onnipotente che organizza le cose umane, magari senza accorgersi del dolore, della violenza, della guerra, della morte... Invece «Dio è amore» e chi non ama non Lo conosce, ovvero non entra nell'intimità con Lui.

Un tale "di più" sperimentò Madre Teresa nonostante, da consacrata, ella vivesse già un rapporto d'amore con il suo Signore. È il "di più" che fa la differenza tra il fare per l'altro e l'essere per l'altro, vivere totalmente per l'altro. E, se ci pensiamo, questo "di più", che noi riusciamo a dare, aiuta il "di più" che il povero stesso riesce a dare.

Nella "cultura dello scarto", oggi imperante, non si vive per l'altro ma si impone una deresponsabilizzazione che porta ad eliminare chi si ritiene essere scomodo; al contrario, nella "cultura della vita", a cui siamo chiamati, si cerca instancabilmente la ricchezza nascosta in ogni persona, con la certezza che il limite, la povertà, il bisogno può diventare il volano di una rinascita sempre possibile.

Proprio in questi giorni, e proprio da voci diverse nel nostro Paese, sembrano emergere messaggi contrastanti, su cui non possiamo non riflettere con estrema serietà.

Pensiamo da una parte alla mentalità eutanasica, che tende a vedere nella sofferenza e nel limite una minaccia al benessere della persona e della società e propone come rimedio un'autodeterminazione individualistica, destinata ad amplificare la solitudine che rende insopportabile ogni dolore.... dall'altra parte alle prestazioni commoventi e sorprendenti dei nostri atleti paralimpici, i quali fanno proprio del dolore e del limite straordinari strumenti di forza, grazie a una determinazione posta a servizio della vita e, non ultimo, della stessa comunità nazionale.

E pensiamo, al di là di delicati bilanci politici non certo valutabili in questa sede, al senso di tristezza con cui i nostri militari italiani hanno dovuto lasciare la missione in Afghanistan, nella quale avevano riversato il meglio



delle loro energie e delle loro convinzioni, a servizio di una popolazione avvinta dal dramma di una grande povertà...

Cosa, in conclusione, devo essere io per il povero?

«Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto... allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il mezzogiorno», dice il profeta Isaia nella prima Lettura (Is 58, 6-11).

Ecco, noi siamo chiamati ad essere luce, perché l'amore accende una luce nuova, della quale gli occhi di chi ama risplendono sempre, pur se non sempre consapevolmente.

Oltre a chiederle di estinguere la sua sete, Gesù chiede a Madre Teresa di essere la sua luce. Eppure ella si è definita la Santa delle tenebre; ha vissuto forti esperienze di buio, di sofferenza fisica e spirituale, arrivando persino a sperimentare l'assenza di Dio. Ha patito in prima persona la povertà, la fatica fino allo stremo delle forze, divenendo così fonte di speranza e luce per gli altri.

Sì, cari amici. La luminosità non significa un'estetica ed estatica distanza dai problemi, un essere risparmiati dalle avversità; la luminosità si produce grazie a un travaglio profondo, allo spirito di sacrificio, alla capacità di scelte forti, all'amore che consuma le nostre energie e ci consuma, proprio come accade per l'energia elettrica...

Mi piace pensare che anche voi vi consumate così, nel peculiare servizio che il CIMIC assicura.

«Il frutto dell'amore è il servizio», amava ripetere Madre Teresa; e a un giornalista, che osservava come neppure per un'ingente somma di denaro avrebbe fatto quanto ella faceva ai morenti, dava una risposta poi diventata famosa: «Neanch'io lo farei per questo!».

Cari amici, c'è un messaggio che la vostra Patrona vi affida.

Se il servizio è amore all'uomo, se il povero è persona, come dicevamo, comprendiamo perché la piccola grande Santa di Calcutta ha vissuto per difendere le persone, la loro dignità e i loro diritti, primo fra tutti il diritto alla vita.

Dal più piccolo essere umano nel grembo materno – «oggi il più povero tra i poveri», lo definiva – al misero che chiede l'elemosina o al morente che ella raccoglieva dalla strada, per farlo morire pulito e amato, la sua vita ha professato e testimoniato come, dall'inizio e fino alla fine, la vita, ogni vita umana merita dignità, cura, dedizione. Merita di essere scelta, difesa, promossa. Merita me e te.

Sì, siamo noi la risposta al povero, a ogni povertà. Grazie perché voi volete esserlo, grazie perché lo siete!

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia in occasione della festa della Madonna della Consolazione

Cattedrale di Reggio Calabria - 14 settembre 2021

Carissimi fratelli e sorelle,
trovarci ai piedi di Maria è occasione di gioia, ancor più in questo tempo che ci ha visto e ci vede ancora giustamente prudenti, e a volte forse impauriti, nelle diverse occasioni di incontro. È una gioia autentica ma, in un certo senso, difficile, per tutti i drammi che avvolgono l'umanità, che minacciano la pace, che spargono nel mondo il seme dell'odio e della violenza, dell'ingiustizia e della fame, della malattia e della morte. Per i problemi che attanagliano questa città e questa terra di Calabria; per i dolori che ci toccano e rappresentano la misura dei dolori del mondo; perché ogni sofferenza è sofferenza nella misura in cui è personale, tocca la singola persona.



La Parola di Dio, oggi, sembra volerci gettare appieno nel mistero della sofferenza e della risposta a questo mistero.

Lo fa il profeta Isaia nella prima Lettura (Is 50,5-9a), presentando la figura del Servo sofferente, un uomo che vive il disprezzo, la violenza, la violazione della dignità, nel quale vediamo il dolore dei perseguitati, degli uccisi o emarginati a causa della giustizia, della religione – quanti cristiani, martiri, ancora oggi! -, del ceto sociale; vediamo il dolore delle donne e dei bambini violati, degli uomini offesi nella dignità e nella sicurezza lavorativa, dei carcerati, talora condannati ingiustamente...

Lo fa il salmista (Sal 114 [116]), che dona voce allo strazio dinanzi alla malattia, all'angoscia, alla morte...

Lo l'apostolo Paolo il quale, nel versetto alleluiatico (Gal 6,14), si definisce «crocifisso» per gli altri e ci fa pensare alla sofferenza per i fallimenti nelle relazioni, nell'educazione, nella stessa evangelizzazione...

Dinanzi a tutto questo dolore, in ciascuno c'è una risposta: nel servo è la sopportazione, l'accoglienza, il perdono; nel salmista il grido che si fa preghiera; in Paolo, infine, la croce è segno di gloria, addirittura è l'unico vanto.

Ma com'è possibile, umanamente, dare tali risposte?

Lo rivela Gesù, nel Vangelo (Mc 8,27-35), presentando la sofferenza come una sorta di carta di identità. «Tu sei il Cristo» (ovvero l'Unto, il Messia), gli dice Pietro: «per questo devo soffrire molto, essere rifiutato, ucciso e, dopo tre giorni, risorgere», risponde il Cristo.

Sì, cari amici, la risposta è Lui, è il Signore!

Il Servo sofferente tende l'orecchio, ovvero sa ascoltare la Sua Parola; il salmista Lo invoca; Paolo Lo imita e si fa crocifiggere con Lui.

In Gesù, il nostro non è un Dio lontano e impassibile rispetto alla scena delle sofferenze del mondo; è un Dio che ha preso, concretamente, il dolore nella Sua carne umana, ha vissuto il nostro stesso dolore.

È il Crocifisso! E la sofferenza è incontro con Lui.

Anche a noi, però, questo incontro può sembrare difficile. Anche in noi, come in Pietro, la sofferenza, anche quella del Dio Crocifisso, crea sconcerto e scandalo.

Allora ci è necessaria la Tua Consolazione, Maria.

Quella Consolazione che Tu accogli e doni lì, sotto la Croce; lì, nell'ora del dolore più grande, quello di Gesù. Perché se è vero che ciascuno vive il dolore in prima persona, è vero che ogni madre lo vive di più. Vive il dolore del figlio, dal quale è toccata fin nelle viscere.

Tu sei la Madre della Consolazione perché sei la Madre del dolore. Tu, Madre Addolorata, sei Consolatrice ma, prima, sei Consolata.

Ti preghiamo, donaci la Tua stessa Consolazione.

Donaci quella Consolazione che è esperienza di fede, perché Tu sai che la Vita che hai portato in Grembo è Vita che non può finire, non può morire, che ha il sapore dell'eternità. E lo sai come ogni madre, anche colei che, pur rifiutando la vita del figlio, ne avrà sempre memoria.

Donaci quella Consolazione per la quale, in certo senso, la fede non basta, non è bastata neppure a Te. «La fede senza le opere è morta», dice San Giacomo nella seconda Lettura (Gc 2,14-18): la fede non c'è se non c'è l'amore. Maria, la Tua Consolazione siamo stati e siamo noi. L'amore per noi, il bisogno di consolare il nostro dolore, è stato fecondo nell'invadere il Tuo dolore e renderti Madre nostra, Consolatrice di coloro per amore dei quali Tuo Figlio moriva.

Vivendo il Suo stesso amore, Tu ti sei lasciata consolare e sei diventata la "Consolatrice nostra". E questo è il segreto che oggi vuoi rivelare a noi, al nostro dolore.

Cari amici, è «consolando che si è consolati», amava dire San Francesco, offrendo uno sguardo nuovo sulla sofferenza.

È un mistero grande, quello del dolore umano. È un mistero che Gesù è venuto a condividere e lo ha fatto davvero nella Sua carne; per questo, è un mistero che ha toccato profondamente Maria, la Madre.

È un mistero che ci tocca profondamente, che tocca tutti, prima o poi, nella vita. E tanto più ci tocca quanto più il nostro cuore è simile a quella della Madre di Dio; quanto più è un cuore grande, aperto agli altri, spalancato nella compassione, nell'amore, nell'attenzione... in tutti quegli atteggiamenti del cuore che le nostre madri, che voi, madri qui presenti, potreste insegnare.



Questo sarà un mistero fecondo, se ci lasceremo consolare dalla Consolazione di Maria e, attraverso Lei, dalla Consolazione di Cristo, consolando i dolori dei fratelli.

*Nell'ora del dolore, Madre,
donaci i Tuoi occhi, per vedere questi dolori;
donaci le Tue mani per toccarli, carezzarli, prenderli;
donaci il Tuo cuore per sentire in noi la gioia
difficile, ma autentica, della Tua Consolazione: la gioia dell'amore.
E così sia!*

✠ Santo Marciànò



Arcivescovo



Omelia alla Celebrazione per la festa di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza

Basilica S. Maria Maggiore - 21 settembre 2021

Carissimi fratelli e sorelle,

celebriamo insieme la Festa di San Matteo, Patrono della Guardia di Finanza, nella splendida cornice della Basilica di Santa Maria Maggiore.

Il Vangelo che ogni anno ascoltiamo in questa Festa, offre due scorci fotografici, quasi corrispettivo di due dimensioni interiori. Da una parte il mare, nel quale si inserisce la dimensione personale; dall'altra la casa, che ci aiuta a rileggere la dimensione comunitaria.

La scena inizia sul mare, il Lago di Tiberiade al quale Gesù era giunto, come documentano i versetti immediatamente precedenti il nostro brano.

Sappiamo come il mare, nella simbologia biblica, rappresenti il mondo: il mondo del male, del pericolo, dell'abisso del cuore, per noi sempre imperscrutabile; il mondo degli uomini, il mondo di oggi, impastato di sentimenti e scelte, nostri e di coloro che ci stanno accanto. Il mare è il contesto nel quale viviamo, che alterna fasi di calma a tempeste improvvise, come accade spesso proprio nel Mare di Galilea; è fatto di acque trasparenti e zone torbide, sporche, inquinate.

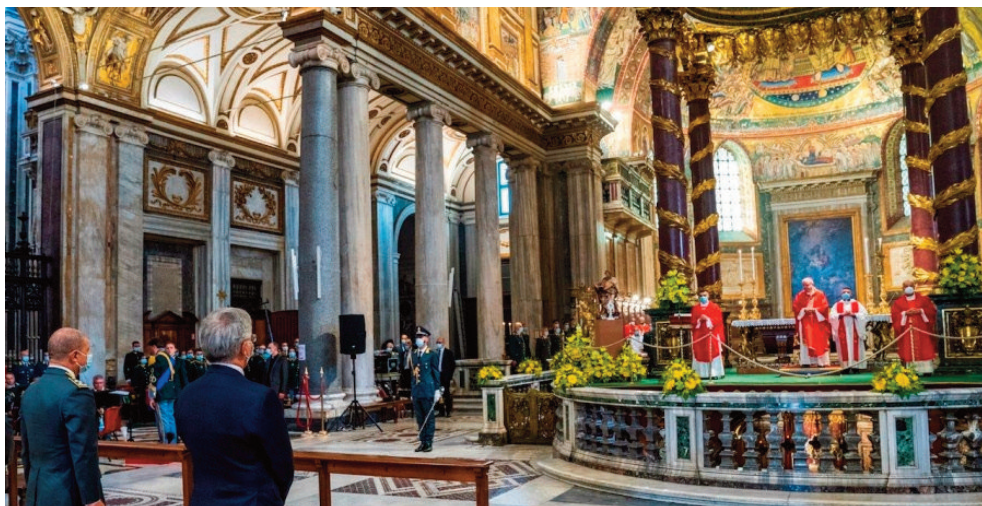
Gesù cammina lungo quelle rive, dinanzi a questo mare... non lo evita, non lo fugge, non sta lontano. Sa di doverlo attraversare: come noi, con noi, per noi.

In alcuni momenti Egli interviene direttamene, raggiungendo i discepoli sulla barca e placando le acque e i venti... Ma il Signore sa che il mare, il mondo, l'abisso del cuore è affidato pure agli uomini; sa che c'è un "ordinario", nel quale spetta a noi affrontare le acque e risanarle, ripulirle dai vari inquinamenti, riportarle alla trasparenza delle origini, quando il mondo è uscito pulito dalle Mani di Dio.

Così, Gesù chiama. Chiama Matteo. Chiama un uomo che viene dal mondo, viene dal "mare" potremmo dire, incarnandone peraltro i risvolti peggiori. Matteo è un gabelliere, riscuote denaro secondo i propri interessi; è disonesto, avaro e c'è in lui un tocco di presunzione. Il Vangelo lo mostra seduto, in un atteggiamento tipico di chi insegna. Con disinvoltura, Matteo imbrogliava e si fa maestro dell'imbroglio!

Non è difficile attualizzare la categoria e rintracciare i tanti maestri dell'imbroglio che oggi inquinano la società e si presentano come esempi scintillanti e appetibili, specie per le nuove generazioni.

C'è da sradicare la mentalità del tornaconto individuale, della notorietà a tutti i costi, della ricchezza che permette e promette una vita comoda,



disimpegnata, scevra da sacrifici e poggiata su quegli eccessi e lussi che, prima o poi, si rivelano contenitori vuoti, portatori di isolamento e disperazione. Ricchezze fatue e pericolose che, a partire da piccole disonestà, da compromessi privati, aprono alla logica dell'illegalità e approdano alle rive ancor più drammatiche della truffa, del commercio di morte, della violenza, della criminalità organizzata...

Ecco. Gesù sa che, per sanare questo mondo corrotto, bisogna sanare il cuore umano.

Per questo chiama Matteo. Per questo continua a chiamare giusti e peccatori. Chiama e, chiamando, guarisce quelle malattie che, come Egli stesso dirà, hanno bisogno del medico; quei lacci che spesso ci imprigionano e dai quali non ci si riesce a liberare da soli... Gesù chiama e lo fa guardandoci negli occhi. Chiama dal mondo e chiama per il mondo.

Voi, cari fratelli e sorelle della Guardia di Finanza, avete di questo piena consapevolezza. Il mondo in cui viviamo non è ideale; il mare che, ogni giorno, siamo chiamati ad attraversare, non è privo di contraddizioni, tentazioni, abissi nei quali la mano dell'uomo è intervenuta con potenza distruttiva.

Per questo siete qui. Per questo avete accolto con coraggio l'invito ad "alzarvi", come ha fatto Matteo.

È un verbo interessante: egli lascia una posizione di falso magistero, come abbiamo detto. Ma egli anche cambia vita, prende una direzione nuova; addirittura "risorge", potremmo dire traducendo il termine greco.

Per noi, per voi, alzarsi significa abbandonare posizioni comode, mettersi in gioco personalmente, affrontando stanchezze, pericoli, rischi; lasciarsi inquietare dal "mare", dalla realtà a volte malata, per contribuire a bonificare il mondo con la testimonianza della propria vita e del proprio impegno. E se tutto questo si svolge sotto lo sguardo di Gesù, se si porta avanti per Suo amore e con la Sua forza, non si tratta soltanto di assolvere un compito ma, come per Matteo, di rispondere a una vocazione.



Ogni vocazione è personale e comunitaria. Realizza l'uomo nel bene e ne compie la dimensione relazionale, producendo il bene per tutti.

La casa nella quale Matteo accoglie Gesù è simbolo di questa essenza comunitaria e comunione dell'essere umano ed è, altresì, criterio di ogni forma di vita in comune, di ogni organizzazione sociale: dalla famiglia, alle comunità sociali e lavorative, all'organizzazione civile e politica.

Nella casa di Matteo c'è un banchetto. C'è un pasto, ovvero qualcosa di necessario per tutti, che diventa una festa, in un certo senso un evento pubblico.

Il vero concetto di comunità è inclusivo; in ogni comunità familiare, ecclesiale, cittadina, nazionale, nonché nella scena più ampia della comunità umana, nessuno dovrebbe sentirsi escluso, scartato.

Non si tratta di concetti teorici. Una tale visione comunitaria e comunione dell'essere umano riconosce, a fondamento della società, una seria antropologia capace di impregnare anche il diritto e l'economia, preservandone le finalità di servizio al «bene comune» e alla dignità di ogni persona, al valore sacro di ogni vita umana. Papa Francesco l'ha riassunta ancora una volta all'Angelus di domenica scorsa: «Il valore di una persona non dipende dal ruolo che ricopre, dal successo che ha, dal lavoro che svolge, dai soldi in banca; no, no, non dipende da quello; la grandezza e la riuscita, agli occhi di Dio, hanno un metro diverso: si misurano sul servizio. Non su quello che si ha, ma su quello che si dà. Vuoi primeggiare? Servi. Questa è la strada»¹.

È per assicurare, restaurare, promuovere e difendere tali fondamenta della città dell'uomo che voi svolgete il vostro servizio; e lo fate non solo come singoli, come persone chiamate a un compito, destinatarie di una insostituibile vocazione; lo fate come comunità, famiglia della Guardia di Finanza, nel mosaico di diverse competenze e ruoli e in un clima di sinergia e rispetto. Lo fate mantenendo quella cura educativa che vi contraddistingue e coniuga l'insegnamento tecnico e competente con la trasmissione di valori indispensabili a vincere l'inquinamento e la corruzione che siete chiamati a combattere.

La mensa alla quale Gesù ci invita è dunque mensa di tutti. Ed è prezioso il servizio di chi, attraverso la promozione di un'economia solidale, di una finanza giusta e di una giustizia fraterna, può contribuire a restituire legalità e a contagiare con la logica della trasparenza anche l'intero mondo delle Istituzioni.

Dopo essersi alzato, dopo essere uscito dalla sua autoreferenzialità, Matteo siede a mensa con Gesù e, con lui, «molti pubblicani e peccatori»: una folla immensa di poveri, esclusi, ignorati dalla storia ma che fanno la storia, perché sono l'anima della comunità, del nostro Paese, del nostro mondo interconnesso e globalizzato, che rischia di dimenticare i bisogni primari. Ma solo se tutti sono ammessi e trattati come persone, il bisogno primario del mangiare si trasformerà in un banchetto di festa!

¹Francesco, Angelus, Piazza San Pietro, 19 settembre 2021

Cari amici, oggi è festa e la festa è tale solo se condivisa. E la condivisione promette una gioia non vuota, ma quella che Gesù definisce con un termine complesso e rivoluzionario: «misericordia». Mi piace pensare che sia "l'economia della misericordia" quella che voi promuovete: ovvero la logica della giustizia e del gratuito, della cura e della solidarietà fraterna. Del servizio al bene integrale dell'uomo, visto per quello che "è", non per quello che "ha". Visto con gli occhi di Dio, con cui Gesù guarda Matteo e ciascuno di noi.

Il Signore vi conceda questo sguardo. E così sia!

✠ Santo Marciàno 

Arcivescovo

Omelia nella Messa in occasione del Raduno dell'Associazione Nazionale Bersaglieri

San Giovanni in Laterano – 25 settembre 2021

Carissimi, ritrovarsi in questa Chiesa e in questo giorno è una tappa importante nel cammino; e il cammino è lo stile che, sempre, contraddistingue i bersaglieri.

Un cammino guidato dalla storia. La nostra Celebrazione si colloca sulla scia del ricordo della Breccia di Porta Pia, evento senza dubbio significativo, soprattutto per la città di Roma; a noi non tocca, in questo momento, analizzarlo ma, come per ogni evento storico, rintracciarvi quella memoria indispensabile a procedere verso il futuro e, al contempo, cogliere l'occasione per rileggere la storia in chiave provvidenziale, dalla prospettiva della fede.

Un cammino che, nella fede, riconosciamo essere indicato dalla Vergine Odigitria, Patrona dei bersaglieri, alla quale, in questa Eucaristia, vogliamo guardare come Madre e Maestra Spirituale. Lei è la Vergine che "indica" la strada e "sta" sulla strada degli uomini, la incrocia, la percorre. Lei non ha rifiutato di intraprendere i cammini difficili, le strade strette della povertà e del servizio, del dolore e dell'umile lavoro quotidiano, della fuga dal proprio Paese e del ritorno in Patria. Ella, pertanto, è vicina a tutti coloro che affrontano le vie della storia per indicare loro la possibilità che diventino vie della vita.

Ma perché, nella vita, ci si mette in cammino?

Anzitutto per cercare qualcosa. Tanti sono i tipi di ricerca, a seconda dell'oggetto cercato; per questo, la domanda fondamentale in ogni cammino è: «Cosa cercare?».

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato offre, nella prima Lettura (Pr. 8,17-

21.34-35), una risposta inequivocabile: la Sapienza. E non si tratta certo della capacità di eccellere in qualità culturali, studi scientifici, abilità di diverso genere.

Nella tradizione biblica, richiamando la radice del verbo latino "sàpere", possiamo guardare alla sapienza come alla possibilità di gustare il sapore delle cose, di scrutare la verità racchiusa nella natura, di cogliere la portata vera delle vicende umane -



delle stesse vicende storiche - e cercare il senso profondo della vita. La sapienza è quasi il "sale" dell'esistenza, che serve a dare sapore e a conservare i cibi, permettendo di distinguere tra le cose provvisorie e quelle durature, che hanno sapore di eternità.

«Presso di me c'è ricchezza e onore, sicuro benessere ed equità», dice di se stessa la Sapienza nel Libro dei Proverbi; ma si tratta di una ricchezza che «vale più dell'oro fino... più dell'argento scelto». È particolare, dunque, la ricchezza promessa dalla Sapienza; ed è particolare l'economia necessaria per valutarla.

C'è, in questa ricchezza, un "di più", che supera i normali criteri di valutazione.

Proprio riferendosi alla Breccia di Porta Pia, in una sua visita al Campidoglio Paolo VI affermava che il non avere più «alcuna sovranità temporale» qualifica la Chiesa come più libera e indipendente nei confronti di coloro che amministrano la cosa pubblica ma non la rende certo «disinteressata delle cose cittadine» né tantomeno «indifferente ai problemi della città»¹.

È una riflessione profonda, estremamente attuale. L'autorità della Chiesa non si esplicita nel campo del temporale, del politico, ma non si può e non si deve esimere dall'intervento su problemi che hanno ricaduta sulla vita delle persone, nell'ambito del sociale, nella vita stessa della comunità; la Chiesa non può tacere, ad esempio, laddove sia in gioco la difesa della vita e della dignità umana, dei valori fondamentali ad essa connessi. La sua è l'autorevolezza di chi stimola a cercare la ricchezza della Sapienza, il "di più" che sovrasta gli interessi individuali e gli spazi angusti del materialismo, per guardare alle cose in una prospettiva di eternità, di carità, di giustizia.

Parlando di «colui che cammina senza colpa e agisce con giustizia», il Salmo 14 riprende il tema del cammino, collegandolo all'agire. Sì, perché lungo il cammino, noi operiamo. E la giustizia è strada, è un agire continuo, è stile che impregna come il sale, offrendo l'originale sapore alla vita di ciascuno.

Il camminare dei bersaglieri è fare opere di giustizia, scegliere la giustizia, servire la giustizia. Che impegno, che testimonianza! Camminare sulla via della giustizia e, aggiunge il Libro dei Proverbi, sui «sentieri dell'equità».

I sentieri sono percorsi più delicati, forse più pericolosi, nei quali ci si può smarrire ma che spesso conducono ai paesaggi più belli. Ci vuole sensibilità ed esperienza per individuarli; e grande senso di condivisione, di comunità. Ci vuole, potremmo dire, quello spirito di squadra che vi ha sempre contraddistinto, ritmando i passi del vostro cammino con grande sincronia e sintonia.

Maria è Madre del cammino e indica Gesù: è Lui la strada; è Lui la vera Sapienza. In Lui anche voi, come ogni comunità, ritrovate la via, la sintonia, il senso delle cose, l'oggetto che vale la ricerca di tutta una vita.

Certo, la scelta di Cristo non si può imporre: lo sappiamo bene e lo sapete bene voi, che avete avuto a che fare con colleghi di diverse convinzioni, di diverse religioni... La scelta di Cristo è questione di fede; ma la fede di pochi, la fede di uno di noi (Maria ce lo insegna), è come il sale della comunità: avvicina Gesù, Lo dona senza imporLo; così, permette che, pian piano, tutti

¹ Paolo VI, Discorso in occasione della Visita al Campidoglio, 16 aprile 1966



diventino per Lui, come dice il Vangelo (Mt 12,46-50), «fratello, sorella e madre», attraverso l'ascolto di quella Parola di Dio che noi siamo chiamati a trasmettere, non tanto a parole ma con la nostra vita.

Cari amici,

nella Parola di Dio si trovano i punti cardinali di un cammino che, altrimenti, potrebbe essere confuso e confondente, ma che invece ci guida verso la vera Sapienza, intesa, infine, come capacità di giudicare e distinguere tra il bene e il male, come il discernimento necessario ad andare in profondità nelle cose.

La Sapienza va cercata, va "camminata", per così dire. E va insegnata. Per questo Maria è Madre e Maestra, perché, nell'indicare la via, Ella indica Gesù e la Sua Parola.

Accogliamo dunque l'indicazione della Madonna del cammino. Accogliamo il Suo invito, spesso ripetuto da Papa Francesco, a leggere e meditare almeno qualche versetto della Bibbia ogni giorno.... Impareremo, così, a rileggere tutto alla luce della fede. Tutto! Anche la storia. E le vie della storia potranno diventare le vie della vita.

Il Signore accompagni il vostro cammino e lo benedica.

E così sia!

✠ Santo Marciànò



Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI **LUGLIO – AGOSTO – SETTEMBRE 2021**

Don Marco CAPPELLARI

Viene trasferito dalla Scuola Militare "Teuliè" in Milano, all'Accademia della Guardia di Finanza in Bergamo.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- 3° Rgt. Sostegno AVES "Aquila" – Orio al Serio (BG);
- Comando Provinciale Guardia di Finanza – Bergamo.

Decorrenza dal 01/07/2021

Don Stefano TOLLU

Viene trasferito dal Comando 4° Stormo A.M. in Grosseto, all'Accademia Navale in Livorno.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- DUTNAV – Livorno;
- Centro Studi Sanitari (Scuola Sanitaria M.M.) – Livorno;
- Direzione Marittima – Livorno.

Decorrenza dal 01/07/2021

Don Cosimo MONOPOLI

Viene designato Cappellano Militare del 4° Stormo A.M. – Grosseto.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Rgt. Savoia Cavalleria (3°) – Grosseto;
- Parco Materiali Artiglieria N.B.C. – Grosseto;
- Ufficio Circondariale Marittimo – Porto S. Stefano (GR);
- 121a Squadra Radar Remota "Poggio Ballone" – Castiglione della Pescaia (GR);
- 64° Deposito Territoriale A.M. – Porto S. Stefano (GR).

Decorrenza dal 01/09/2021

Don Diego MARITANO

Viene designato Cappellano Militare del Comando Legione Carabinieri Piemonte e Valle d'Aosta – Torino.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Centro Addestramento Alpino – Aosta;
- 1° Rgt. CC Piemonte- Moncalieri – (TO);
- Comando Provinciale Carabinieri – Torino;
- Comando Provinciale Carabinieri – Cuneo;
- Comando Gruppo Carabinieri – Aosta.

Decorrenza dal 01/09/2021



Don Marco LIMODIO

Effettivo al Comando Comprensorio "Cecchignola" in Roma, riceve estensione
Viene designato Cappellano Militare della Scuola Sottufficiali E.I. – Viterbo.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Aviazione dell'Esercito – Viterbo;
- Centro Addestrativo Aviazione Esercito – Viterbo;
- 1° Rgt. Aviazione dell'Esercito "Antares" – Viterbo;
- 4° Rgt. Sostegno Aviazione dell'Esercito Scorpione – Viterbo;
- 3° Reggimento Elicotteri per Operazioni Speciali (REOS) "Aldebaran" – Viterbo;
- Scuola Marescialli dell'Aeronautica Militare/Comando Aeroporto – Viterbo;
- Centro Logistico Munizionamento e Armamento dell'Aeronautica Militare – Orte (VT).

Decorrenza dal 01/09/2021

Agenda pastorale luglio – settembre 2021

4-10 Luglio	Scuola sottufficiali della Marina Militare di La Maddalena (SS) - Settimana di fraternità e formazione per la comunità del Seminario
12	Napoli, Aeroporto militare di Capodichino, S. Messa e benedizione icona della Madonna di Loreto
14	Roma, Scuola di Sanità Militare, 10.00 S. Messa e benedizione statua di S. Camillo de Lellis
16	Solbiate Olona (VA), ore 10.00, S. Messa presso la Cappella della Caserma Ugo Mara e ricordo del 25° anniversario di ordinazione del cappellano d. Cesare Galbiati
19	L'Aquila, ore 10.30, Conferenza per gli allievi della Scuola Sovrintendenti e Ispettori della GdF sull'Enciclica di Papa Francesco "Fratelli tutti"
22	Roma, Comprensorio Cecchignola, 10.00 dedicazione della Chiesa del 6° Reggimento Genio Pionieri alla B.V. Maria del Rosario di Pompei
23	Roma, ore 11.00, Cerimonia di avvicendamento nella carica di Comandante Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto
29 Agosto	Celebrazione con L'Associazione Nazionale Alpini presso il "Bosco delle Penne Mozze" - Cison del Valmarino (TV)
31	Bolzano, Consacrazione della Cappella del Reparto Comando Divisione Tridentina
4 Settembre	Chiesa S. Pellegrino (Vaticano), ore 11.00, S. Messa e celebrazione dei Battesimi
5	Portogruaro (VE), incontro con il personale della 113^ Squadriglia Radar Remota
6	Motta di Livenza (TV), S. Messa presso la caserma "Mario Fiore" nella memoria dei Santa Teresa di Calcutta, patrona del Multinational CIMIC Group Caorle (VE), incontro con il personale della Capitaneria di Porto
7	Portogruaro (VE), ore 10.00, S. Messa e Cresime presso la caserma 5° Rgt "Superga"
8	Albano (RM), ore 18.00, Liturgia di Consacrazione del nuovo Vescovo



Settembre

- 10** L'Aquila, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la scuola Ispettori e Sovrintendenti della Guardia di Finanza
- 11** Reggio Calabria, ore 11.00, S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Carabinieri
- 12** S. Messa nella cattedrale di Reggio Calabria nella Solennità della BV della Consolazione
- 16** Roma, benedizione dei locali del Commissariato straordinario per l'emergenza Covid-19
- 17** Venezia, Basilica S. Maria Gloriosa dei Frari, S. Messa nella memoria di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza
- 18** Tolmezzo (UD), 11.00 S. Messa e ricordo del 25° anniversario di ordinazione di don Albino D'Orlando Rivolto (UD) Cerimonia celebrativa del 60° anniversario delle Frecce Tricolori
- 19** Roma, ore 11.00, S. Messa con la Comunità del Seminario e Istituzione dei Ministeri
Roma, 18.00 S. Messa nella Chiesa del Sudario
- 21** Roma, Basilica S. Maria Maggiore, ore 16.00, S. Messa nella festa di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza
- 23** Roma, S. Messa presso il Comando Unità Speciali della Guardia di Finanza nella festa del patrono S. Matteo
- 24** Milano, Cortile del Comando Regionale, S. Messa nella memoria di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza
- 25** Roma, ore 10.00, Basilica S. Giovanni in Laterano, S. Messa in occasione del raduno dell'Associazione nazionale bersaglieri
- 26** Bari, Basilica S. Nicola, S. Messa nella memoria di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza
- 27** Bari, Basilica S. Nicola, S. Messa nella memoria di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza
- 28** Monte S. Angelo (FG), S. Messa e cresime presso il Santuario S. Michele Arcangelo
- 29** Campobasso, ore 10.00, reposizione delle reliquie di S. Bernardino da Siena nella cappella del Comando Regionale della GdF
ore 12.00 S. Messa e Cresime presso la Scuola Allievi Carabinieri



Don Siddi nuovo Vicario generale dell'Ordinariato

Don Sergio Siddi è il nuovo Vicario generale dell'Ordinariato Militare. Lo ha designato l'Arcivescovo di seguito al pensionamento di Mons. Angelo Frigerio avvenuto lo scorso 19 settembre. Don Sergio subentra quindi a Don Angelo il quale per diversi anni, "con competenza e serietà esemplari – come ha precisato l'Ordinario – ha portato avanti il suo servizio", prima come cappellano e poi come diretto collaboratore dell'Arcivescovo.



Il nuovo Vicario, nato a Nuxis nel 1958, in servizio dal 1993, ha ricoperto diversi incarichi nei vari reparti cui è stato assegnato. Tra questi: quello di cappellano militare del Celio, al Comando Generale della Guardia di Finanza e presso il Segretariato della Presidenza della Repubblica. Ed in precedenza a Teulada, Iglesias e Cagliari. Ha svolto altresì il ruolo di Decano dei cappellani del Lazio.

In una nota inviata al presbiterio diocesano monsignor Marciànò ha raccomandato "la preghiera perché il suo ministero possa essere fecondo".

Don Siddi subentra a don Angelo anche come rettore della Chiesa del Santissimo Sudario. Una apposita celebrazione, della quale è stato dato conto sul *Senza Confini*, ha avuto luogo proprio la sera del 19 settembre.

Così l'Arcivescovo nel corso dell'omelia: "sarai chiamato a continuare su questa strada tracciata da mons. Frigerio; che il Signore doni a te la forza della Croce".

Un patronato sulla scia della “matita di Dio”

A sei anni dall'avvio dell'iter per il riconoscimento di Santa Teresa di Calcutta quale Patrona del Cimic Group (una struttura multinazionale interforze a guida italiana, deputata alla cooperazione civile e militare nelle missioni di supporto alla pace, in specie con assistenza morale e materiale alle popolazioni presso le quali operano i nostri contingenti) ha avuto luogo il 6 settembre a Motta di Livenza (Tv), dove ha sede l'organismo, la cerimonia di ufficializzazione del patronato. Erano presenti le autorità civili e militari, rappresentanti delle istituzioni.

Nello spazio conferenze della Caserma “M. Fiore”, per l'occasione, l'Ordinario militare Santo Marciànò ha presieduto l'eucaristia. A fine luglio era stato lo stesso vescovo castrense a consegnare al comandante, colonnello Mattia Zuzzi, il decreto di approvazione e la ratifica della Congregazione del Culto Divino e Disciplina dei Sacramenti.

Così Marciànò durante l'omelia: “nella storia della Chiesa non sono i grandi programmi a cambiare le cose, a segnare i passi decisivi, a incidere sul sociale, tantomeno a condurre le anime alla santità: è il mistero della povertà, è l'incontro con la povertà, è l'incontro con i poveri. Quell'incontro che cambiò la vita di Santa Teresa di Calcutta”. “È per tale ragione – ha aggiunto – che voi avete scelto Madre Teresa come Patrona”. Dopo la messa ci si è diretti processionalmente verso la cappella dove, in una teca, l'Ordinario ha collocato una reliquia (dei capelli) della santa.



Lodevole iniziativa per “arrestare” la fame

Il “battaglione” della solidarietà si è messo all’opera per una maxi raccolta di beni di necessità da devolvere ai cittadini che versano in condizioni di disagio. Carabinieri, associazioni di categoria e volontari, nella settimana delle celebrazioni ad Agrigento dei festeggiamenti in onore del santo nero, agli inizi di luglio hanno dato vita all’operazione “San Calogero”. Nello specifico, negli esercizi e attività commerciali associate a Confcommercio aderenti è stato possibile acquistare e donare non solo generi alimentari ma anche farmaci da banco, prodotti per l’infanzia, abbigliamento e quanto altro può contribuire ad aiutare le persone che si trovano in difficoltà economiche.

“Siamo nella settimana di San Calogero – ha detto dai microfoni di AgrigentoNotizie l’ideatore dell’iniziativa, il cappellano militare don Salvatore Falzone – sappiamo che il santo andava in strada per raccogliere le derrate alimentari da portare ai bisognosi, all’epoca c’era la Peste ora invece c’è il Covid e conoscendo la grande valenza dei nostri carabinieri, mi sono chiesto perchè non facciamo qualcosa per emulare San Calogero concretizzando un’opera di carità? Ironizzando con il nome, con l’operazione San Calogero – ha aggiunto don Salvatore Falzone – anziché le persone noi vogliamo arrestare la fame”.

(testo e foto da Agrigentonotizie)



L'AMI e la perseveranza nella pandemia

Cinquanta membri, delegati e amici dell'AMI (tra cui due vescovi militari, dei Paesi Bassi e degli USA) provenienti da 14 diverse nazioni di quattro continenti, hanno partecipato alla 56a Conferenza e Assemblea Generale dell'AMI, che, per il secondo anno a causa di COVID-19, si è svolta in videoconferenza.

Durante l'incontro virtuale, l'assemblea ha riletto l'attuale Comitato Esecutivo costituito dalla delegazione italo-olandese per un ulteriore mandato fino al 2024 con il Col. Domenico D'Ortenzi (Segretario Generale), il Cap. Mario Ciccotti (Vice Segretario Generale) e il Serg. Magg. Damiano Pandolfo (Tesoriere).

Dopo più di un anno di studio, nell'ambito del percorso già tracciato nel tempo dall'AMI come organizzazione cattolica laicale, è stata pubblicata la cosiddetta Dichiarazione di Londra, rispettivamente a 20 e 10 anni dalle Dichiarazioni di Roma e Berlino.

In secondo luogo, l'applicazione dell'AMI "Catholic Military Connect" è stata ultimata nella sua versione finale ed il prossimo step sarà il lancio dell'App via social media in occasione del prossimo Pellegrinaggio Militare Internazionale 2022 a Lourdes. L'App permetterà a tutti i militari cattolici di ottenere supporto pastorale ovunque nel mondo – con o senza accesso a Internet.

Per ultimo, nel corso della video-conferenza si è discusso della resilienza dei cattolici militari nel contesto della pandemia COVID-19. Ogni delegazione ha condiviso le proprie speranze e le modalità di superare creativamente le difficoltà dando assistenza in campo fisico, psicologico, spirituale e pastorale.



La pietra scartata

Quando i dimenticati si salvano

«Il Vangelo è pieno di non protagonisti che sono però essenziali. Questo è un segno inconfondibile di Dio, il quale preferisce sempre il "non protagonismo" per realizzare la storia della salvezza. Dio non sceglie mai le cose più in vista, tant'è che Gesù non viene al mondo nel palazzo di Erode, sotto i riflettori, ma nasce in una stalla. Cristo non è figlio di persone conosciute, ma di povera gente, e tutta la sua vita è un prendere dalla periferia, partendo dai margini e ponendoli al centro. Questo metodo, con cui Gesù procede nella vita e nell'annuncio del Vangelo, è vero anche nella vita spirituale. Per cui è indispensabile avere la capacità di mettere al centro della nostra esistenza ciò che normalmente lasciamo ai margini».

Così Luigi Maria Epicoco ci introduce in questa sua nuova fatica, il cui tema di fondo è semplice quanto decisivo: per trovare Dio, occorre guardare nelle pieghe della storia, nei dettagli del nostro quotidiano, dove a fare la differenza sono le piccole cose che non abbiamo preventivato, ma che ci sorprendono e ci obbligano a fare i conti con noi stessi.

Attraverso personaggi marginali della storia biblica – da Giezi, il servo di Eliseo, alla vedova di Nain senza nome, dal profeta "minore" Abacuc al ragazzo che porta cinque pani e due pesci, dai servi delle nozze di Cana alla donna che ha continue perdite di sangue – siamo così condotti al centro dell'annuncio di Gesù: come costoro anche noi dobbiamo fare i conti e decidere della nostra vita nel quotidiano, l'unico luogo fragile e fecondo in cui l'Amore di Dio viene a cercarci.



